

CONFRATERNITE E COMUNITÀ NELLE CAMPAGNE MILANESI FRA CINQUE E SEICENTO

SOMMARIO: 1. San Carlo e l'avvio delle riforme tridentine. - 2. Le confraternite parrocchiali del SS. Sacramento. - 3. Scelte privilegiate e strategia riformatrice. - 4. L'avanzata di una devozione « domestica »: le confraternite del Rosario. - 5. I disciplinati: la forza di un modello conquistatore. - 6. Le confraternite nella tradizione delle comunità locali.

Il ruolo di prim'ordine svolto dalle confraternite laicali nel quadro della civiltà cristiana tradizionale, così come l'ampiezza delle cure ad esse riservate dalle gerarchie ecclesiastiche riformatrici nell'età immediatamente pre-tridentina e ancora di più post-tridentina, sono unanimemente riconosciuti. Gli studi di storia locale documentano la capillarità d'una presenza confraternale multiforme ed invadente. Le cronache del tempo, le fonti agiografiche e i diari dei cerimonieri delle chiese cattedrali ritraggono molto spesso dal vivo il loro collocarsi al centro delle forme più solenni della pubblica religiosità ⁽¹⁾. La mole sterminata delle testimonianze archivistiche, infine, attende soltanto la paziente laboriosità di ricercatori sensibili alle dimensioni più « quotidiane » e « diffuse » della pietà collettiva per rivelare la segreta ricchezza che essa nasconde.

Se queste osservazioni possono avere una validità di portata generale, la cui consapevolezza sembra imporsi con vigore crescente nella storiografia di ogni livello ⁽²⁾, è senz'altro fuori di discussione la loro

(1) Per alcuni esempi relativi all'area milanese cfr. C. MARCORA, *Il diario di Giambattista Casale (1554-1598)*, in « Memorie storiche della Diocesi di Milano » (d'ora in poi: MSDM), XII, 1965, pp. 209-437; A. DALL'AG, *Le processioni a Milano nella Controriforma*, in « Studi storici », 1982, pp. 167-183; oppure i momenti della vita religiosa urbana descritti nelle più ampie biografie di san Carlo, come quella del Bascapé (ultima ed., con tr. it. a fronte, a cura della NED e della Veneranda Fabbrica del Duomo di Milano, 1983) o del Giussano (Roma 1610). Diamo qui di seguito l'elenco delle altre abbreviazioni che verranno usate:

ACAM = Archivio della Curia Arcivescovile di Milano;

AEM = *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, ed. A. Ratti, Milano 1890-97, 3 voll.;

ASM = Archivio di Stato, Milano;

AX = Archivio della Curia Arcivescovile di Milano, Sezione X.

(2) Si pensi alla fitta successione di convegni sulla storia delle confraternite cui si è assistito in questi ultimi anni: il convegno di Roma del 14-15 maggio 1982 sul tema *Per la storia delle confraternite romane. Pietà, incidenza sociale,*

aderenza alla realtà milanese nei secoli dell'età moderna, così profondamente segnati dallo spirito caratteristico della strategia di governo pastorale animata dall'arcivescovo Borromeo e poi ripresa dai suoi successori sulla cattedra ambrosiana. Antonio Rimoldi, una ventina di anni or sono, con i suoi appunti su *I laici nelle regole delle confraternite di S. Carlo Borromeo*, sottolineava in maniera esplicita la consistenza del fenomeno confraternale all'interno della prassi educativa della chiesa borromaica e delineava, forse per la prima volta in termini di visione sintetica del problema, la fecondità di una pista d'indagine che risultava per molti versi troppo trascurata. Spunti utili potevano già essere offerti, è vero, dagli studi lasciati dagli storici delle generazioni precedenti (G. A. Castiglione, G. B. Castiglioni, S. Biffi...). Accenni, sia pure forzatamente contenuti, si potevano rintracciare nei saggi di Bendiscioli e Cattaneo sulla storia religiosa del Cinque-Seicento pubblicati nella *Storia di Milano* della fondazione Treccani (volume X, 1957 e XI, 1958). Nuovi contributi venivano nel frattempo alla luce per merito soprattutto di studiosi di estrazione ecclesiastica, come lo stesso Cattaneo, C. Marcora, A. Palestra, G. Vigotti e altri (3). Ma non si può

economia, carità, a cura della Fondazione Caetani e della rivista « Ricerche per la storia religiosa di Roma » (su cui è imminente la pubblicazione degli atti); quello immediatamente successivo di Genova (28-29 maggio 1982) su *La Liguria delle casacce. Culto, confraternite, teatro*, animato da E. Grendi (non è prevista la pubblicazione degli atti, ma le relazioni presentate sono in buona parte reperibili in altre sedi); e infine il convegno di Grado del 29 sett.-1 ott. 1983 su *Le confraternite in Italia nell'età moderna e contemporanea (secoli XV-XX)* (= II Convegno Nazionale di Studi di Storia socioreligiosa), che ha avuto come coordinatore F. Salimbeni, il quale ne sta anche curando la pubblicazione degli atti. Tale convegno gradese intendeva proseguire il lavoro di una precedente tavola rotonda su *Le confraternite in Italia tra Medioevo e Rinascimento*, tenutasi presso l'Istituto per le Ricerche di Storia Sociale e di Storia Religiosa di Vicenza nei giorni 3-4 nov. 1979, i cui atti sono stati editi in « Ricerche di storia sociale e religiosa », n.s., n. 17-18, genn.-dic. 1980. Da ultimo ho avuto la notizia di un nuovo incontro di studio, tenutosi presso la Fondazione Cini di Venezia all'inizio di quest'anno (1984), al quale ancora una volta hanno partecipato esperti di storia delle confraternite di diverse aree geografiche italiane.

(3) Cfr. A. RIMOLDI, *I laici nelle regole delle confraternite di S. Carlo Borromeo. Appunti*, in *Miscellanea Carlo Figini*, Venegono Inferiore 1964, pp. 281-303. Per gli studi dei secoli scorsi: G. A. CASTIGLIONE, *Gli honori de gli antichi Disciplinati...*, Milano 1622 (una copia presso la Bibl. Ambr. di Milano); G. B. CASTIGLIONI, *Istoria delle Scuole della Dottrina Cristiana fondate in Milano e da Milano nell'Italia ed altrove propagate*, Milano 1800 (ed. postuma parziale, che si arresta al 1565; le parti rimanenti ms. presso Bibl. Ambr.); S. BIFFI, *Sulle antiche carceri di Milano e del Ducato milanese e sui Sodalizzi che vi assistevano i prigionieri ed i condannati a morte*, Milano 1884 (rist. anast. a cura della Ciesalpino-Goliardica, Milano 1972).

Ricerche di studiosi contemporanei: E. CATTANEO, *Le antiche regole de « li disciplinanti di Madona S. Maria de la morte e di S. Giovane Baptista »*, in « Quaderni di Ambrosius », 1960, pp. 22-46; C. MARCORA, *Un documento di spiritualità milanese della fine del '400. Le preghiere proprie della Confraternita di S. Corona*, in « Ambrosius », 1958, pp. 167-172; Id., *Le regole della Compagnia dell'Immacolata eretta nella chiesa di S. Giuseppe in Varese*, in « Rivista della Società Storica Varesina », 1962, pp. 63-104; Id., *La congregazione dello Spirito Santo a Milano*, in MSDM, XV, 1968, pp. 273-309; A. PALESTRA, *La confraternita dei Crocesignati di San Pietro Martire*, in « Ambrosius », 1956, pp. 229-234; Id., *La « Regula » degli « Scolari de la Vergine Maria et de Sancto Bernardino de Ab-*

negare che nonostante i chiarimenti portati su taluni aspetti particolari o su isolati ambienti geografici, il quadro complessivo continui a presentarsi molto fosco e approssimativo, anche perché la maggior parte di coloro che si sono cimentati su questo terreno ha preferito concentrare le proprie attenzioni sulla ricerca e la pubblicazione del documento inedito, e più precisamente ancora sulle modificazioni statutarie primitive, senza spingersi, nella normalità dei casi, fino ad un tentativo di ricostruzione d'insieme della vita associativa dei nuclei confraternali, o meglio ancora della socialità religiosa di un dato luogo o di un dato ambiente territoriale (la città, il villaggio, la pieve, le più ampie zone geograficamente e culturalmente omogenee...) colta nella sua globalità, inserendo il fenomeno specifico delle forme istituzionali della pietà po-

bia Grasso», in «Quaderni di Ambrosius», 1959, pp. 146-159; Id., *Tre regole dei sec. XV-XVI per i Crocesignati e le Scuole del SS. Sacramento e dell'Immacolata*, ibid., 1961, pp. 89-120; Id., *Le Regole dei Crocesignati di Introbio e di Viggiano*, ibid., 1964, pp. 31-61; Id., *Le antiche confraternite del SS.mo Sacramento della diocesi di Milano*, in «Ricerche storiche sulla Chiesa ambrosiana», vol. XI, Milano 1982, pp. 169-207 (che riprende i suoi due studi precedenti del 1962 e 1966); G. VICOTTI, *S. Carlo Borromeo e la Compagnia di S. Orsola*, Milano 1972. Di notevole interesse si presentano anche A. TAMBORINI, *La Compagnia e le Scuole della Dottrina Cristiana*, Milano 1939 e L. PROSDOCIMI, *Il diritto ecclesiastico dello Stato di Milano. Dall'inizio della signoria viscontea al periodo tridentino (sec. XIII-XVI)*, Milano 1941 (soprattutto la parte IV, sui «Pia loca», per il problema dell'inquadramento delle istituzioni confraternali nel contesto delle forme associative collaterali e nel quadro giuridico della società civile; del volume è disponibile anche la rist. anast., curata dalle edizioni Cisalpino-Goliardica, Milano 1973). Agli studi sulle confraternite di disciplinati già indicati si può aggiungere C. GAVIRAGHI, *La «regola» della confraternita di S. Bernardino o del Gonfalone di Monza*, in MSDM, IV, 1957, pp. 247-278; così come si dovrà tener conto del saggio panoramico di G. ALBERIGO, *Contributi alla storia delle confraternite dei disciplinati e della spiritualità laicale nei secoli XV e XVI*, in *Il Movimento dei Disciplinati nel settimo centenario dal suo inizio (Perugia, 1260). Convegno internazionale: Perugia, 25-28 sett. 1960*, Perugia 1962, pp. 156-252 (con annotazioni relative alle terre lombarde e al problema dell'intervento carolino). Un certo interesse è stato suscitato anche dai consorzi sacerdotali sovrapparrocchiali: cfr. C. CASTIGLIONI, *Un pio consorzio sacerdotale del 1460*, in «Ambrosius», 1936, pp. 32-37 (per il caso di Corbetta, su cui è tornato C. MARCORA in *Carlo da Forlì Arcivescovo di Milano. 1457-1461*, MSDM, II, 1955, pp. 262-263 e 313-318) ed A. MARTEGANI, *Lo statuto di un consorzio di sacerdoti di Mariano*, in MSDM, XI, 1964, pp. 459-467. Un filone cospicuo delle attività tradizionalmente connesse al mondo confraternale è illuminato, ma per lo più soltanto di scorcio, dalle ricerche sugli istituti ospedalieri, la povertà e l'assistenza, per i quali rinvio all'ampia rassegna bibliografica curata da E. BRESSAN: *L'«hospitale» e i poveri. La storiografia sull'assistenza: l'Italia e il «caso lombardo»*, NED, Milano 1981.

Voglio precisare, da ultimo, che le indicazioni fornite non hanno un'ambizione di completezza, ma mirano soltanto a delineare il quadro dei migliori riferimenti disponibili in vista della ricostruzione d'una storia delle confraternite ambrosiane in età tridentina, estendendo lo sguardo anche alle situazioni immediatamente precedenti, da cui non poteva non rimanere condizionato in maniera profonda il momento della riforma borromea. Non sono stati perciò segnalati, in questa sede, gli studi non specificatamente rivolti al problema delle confraternite, che pure nascondono a volte dati preziosi (si pensi alle opere di storia locale), così come non è stato dato rilievo a quella produzione storiografica «minore» che risulta dispersa nelle piccole riviste di provincia e negli opuscoli di stampo più o meno campanilistico ed «edificante».

polare in tutta la complessità di dimensioni del loro contesto storico.

Di questa frammentarietà di aperture e concrete acquisizioni sembra soffrire in modo particolare il momento due volte secolare di quella che schematicamente potremmo definire come la fioritura, o la riforma post-tridentina della pietà cattolica organizzata, dalla fine del '500 fino agli interventi repressivi del dispotismo illuminato e giacobino della seconda metà del '700 e del primo '800: a metà strada fra una fase « rinascimentale » o tardo-medioevale, su cui si è lavorato con vivacità apprezzabile, ed una crisi « razionalizzatrice » di cui per lo meno si intravedono i contorni generali ⁽⁴⁾, si distende così una vasta zona d'ombra, la cui oscurità suona stranamente in contraddizione con la rilevanza difficilmente contestabile, tanto da un punto di vista istituzionale quanto su di un piano più strettamente religioso e culturale, delle profonde trasformazioni che — nel bene e nel male — essa ha fatto registrare: l'impatto con la strategia riformatrice, in senso livellatore, clericalizzante, ascetizzante, ma anche suscitatore del nuovo e rivitalizzante, della curia borromaica e del clero parrocchiale ripasmato sulla base del modello sacerdotale tridentino; la lenta e impacciata maturazione di un Seicento barocco che si comincia a ritenere non più contenibile nei quadri angusti di una « decadenza » assolutamente spoglia di elementi di positività, fra continuità vigorose della più felice fase precedente e germi promettenti di uno sviluppo futuro ⁽⁵⁾; il probabile rigoglio, infine, almeno sul piano quantitativo e della moltiplicazione delle strutture organizzative, di un primo '700 che non aveva ancora subito i colpi logoranti delle ideologie e della politica anti-tradizionaliste... Sappiamo che si produce in quest'arco esteso di tempo, nel quadro di un intreccio complesso fra Riforma protestante, Riforma cattolica e Controriforma, e sotto la pressione di una robusta tendenza alla « modernizzazione » della vita sociale, centrata sul consolidamento degli apparati statali e sull'accresciuto controllo dei comportamenti individuali ⁽⁶⁾, un grande mutamento di clima, che ha impresso un marchio indelebile sul volto religioso e civile delle terre lombarde (e certo non solo di esse). Ma come si è prodotto questo mutamento, in rapporto all'esistenza delle confraternite laicali? Attraverso quali canali e quali strumenti? Con quali ritmi e quali eventuali diversificazioni interne?

(4) Cfr. i documenti sul problema delle soppressioni pubblicati da V. Forcella in « Archivio storico lombardo » del 1889, da C. Castiglioni ancora in « Archivio storico lombardo » (1949) e dal medesimo autore nei vol. IV (1957) e V (1958) di MSDM. Nuove prospettive sono state aperte da due studi recenti: R. BOTTONI, *Le confraternite milanesi nell'età di Maria Teresa: aspetti e problemi*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, a cura di A. De Maddalena, E. Rotelli e G. Barbarisi, Il Mulino, Bologna 1982, vol. III, pp. 595-607 e G. SIGNOROTTO, *Un eccesso di devozione. Preghiere pubbliche ai morti nella Milano del XVIII secolo*, in « Società e storia », 1983, pp. 305-336.

(5) Cfr. in questo senso lo studio innovatore di D. SELLA: *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, tr. it. di D. Zanetti, Il Mulino, Bologna 1982.

(6) Sul problema della modernizzazione un punto di partenza molto utile è costituito dal saggio di W. REINHARD *Gegenreformation als Modernisierung? Prolegomena zu einer Theorie des konfessionellen Zeitalters*, in « Archiv für Reformationsgeschichte », 1977, pp. 226-252.

Come esso si è posto di fronte alla realtà preesistente, in che misura ne ha ripreso l'eredità o l'ha ricreata *ex-novo*? Quale è stato, in particolare, all'interno di questo contesto, il ruolo svolto dall'opera di riordinamento legislativo e di animazione pastorale suscitata dal Borromeo? Si tratta, come sarà facile intuire, di domande destinate a rimanere in buona parte, almeno per ora, senza risposte veramente soddisfacenti, e che nemmeno le sporadiche indagini condotte in questi ultimi anni consentono di rischiarare nella misura che era augurabile attendersi. Anche se vi è da segnalare, a tale riguardo, la continuità e forse un certo risveglio d'interesse per queste tematiche della storia religiosa a cui pare di assistere all'interno degli ambienti universitari (*), dove il ritorno ad uno dei filoni tradizionali dell'erudizione ecclesiastica risente, almeno indirettamente, dell'influsso benefico delle nuove sensibilità che vanno maturando sulla frontiera della ricerca storiografica più avanzata, tanto italiana quanto (direi soprattutto) straniera, e in particolare francese (**).

Stando così le cose, può rivelarsi senz'altro utile, nel quadro di questo quarto centenario della morte di san Carlo Borromeo, cioè del grande vescovo-modello della Riforma cattolica del '500, la cui stabile preoccupazione per i limiti, da una parte, e le potenzialità positive, dall'altra, delle molteplici esperienze di solidarietà religiosa conosciute dalla cristianità del suo tempo, è un fatto risaputo (*), esporre in ma-

(7) Un indizio significativo potrebbero essere le tesi di laurea: fra quelle più recenti di cui sono a conoscenza segnalo i lavori di L. Massari sulla confraternita di S. Antonio di Varese nei secoli XVI-XVII e di F. Premoli sul borgo di Saronno fra XV e XVI secolo (cfr. al riguardo G. COLOMBO, *Studi di civiltà ambrosiana*, NED, Milano 1984, nn. 777 e 1011), oltre che la tesi di R. Bottoni su aspetti delle confraternite della città di Milano durante l'episcopato di san Carlo (Università degli Studi di Milano, a.a. 1977/78). Indicazioni utili, ovviamente, sono ricavabili anche dai diversi lavori che potremmo definire di «geografia religiosa» condotti su talune zone della diocesi di Milano, soprattutto a partire dagli atti delle visite pastorali e dai documenti allegati, conservati nell'Archivio della Curia Arcivescovile di Milano (Sezione X: d'ora in poi AX): cfr. al riguardo il volume di G. Colombo cit., da cui si potrà risalire agli altri repertori di tesi di laurea apparsi in tempi recenti. Aggiungo che L. Massari è tornata sull'argomento della tesi con un breve contributo pubblicato in AA.VV., *Il Francescanesimo in Lombardia. Storia e arte*, Silvana Editoriale, Milano 1983 (*Per uno studio dei rapporti tra confraternite laiche e conventi francescani in epoca moderna: tre confraternite a Varese tra '500 e '600*, pp. 123-127). Per quanto concerne, da ultimo, le ricerche condotte dall'estensore di queste note si rimanda a ciò che verrà detto in seguito.

(8) Per l'attuale rilancio in chiave scientificamente aggiornata degli studi sulle confraternite si possono citare i nomi di Gabriele De Rosa e Mario Rosa, su un piano di impostazione generale. Per una più specifica attenzione al problema delle confraternite almeno quelli di G. De Sandre Gasparini, M. Fanti, E. Grendi, V. Paglia. Per quanto riguarda la storiografia d'Oltralpe è evidente l'influsso esercitato dagli studiosi che si rifanno in modo più o meno esplicito alla tradizione della prestigiosa rivista «Annales. Economies, sociétés, civilisations»: M. Agulhon, C. De La Roncière, J. Delumeau, M.-H. Froeschlé-Chopard, M. Venard, M. Vovelle... Ma altrettanto ricco è l'insegnamento che può essere ricavato dagli studiosi anglo-americani: B. Pullan, R. Trexler e N. Zemon Davis sono i primi nomi che vengono alla mente.

(9) Cfr. per es. C. BASCAPÉ, *De vita et rebus gestis Caroli S. R. E. Cardinalis, tituli S. Praxedis Archiepiscopi Mediolani*, ed. cit., pp. 862-868 (libro VII, cap. XLI): «Virgines, quae domi cum suis viventes, in beatae Ursulae tutela,

niera provvisoria i risultati di un itinerario di ricerca che ha già avuto sbocchi editoriali indipendenti ed è tutt'ora in corso ⁽¹⁰⁾. Se si è privilegiato, in questo lavoro, pur senza trascurare i lineamenti di una realtà più generale, l'attenzione ad un ambito territorialmente ristretto, al quale non pensiamo certo di ricondurre semplicisticamente tutta la multiforme complessità della vasta diocesi ambrosiana (si tratta di una pieve dell'alta pianura milanese, quella di Parabiago-Legnano) ⁽¹¹⁾, è solo perché una concentrazione dello scavo documentario e del tentativo di rielaborazione storiografica su orizzonti geografici circoscritti è sembrata la condizione ineludibile per uscire dalla ripetizione inconcludente di quegli schemi generici e astratti da cui anche la storia della riforma tridentina delle confraternite religiose rischia di lasciarsi ingabbiare. Vuol essere, questo scavo analitico, anche un invito a moltiplicare i sondaggi nei più diversi contesti locali, al fine di allargare il ventaglio delle comparazioni praticabili e di colmare qualche tessera ulteriore di un mosaico che rimane ancora troppo nebuloso.

1. San Carlo e l'avvio delle riforme tridentine

Nell'aprile del 1566, come è noto, si realizzava il definitivo trasferimento a Milano, dopo il primo viaggio dell'autunno precedente, dell'arcivescovo Borromeo, che poteva così assumere la guida diretta della

Deo dicatae, absque solemnibus voto castitatem profitentur; maximo numero tum in urbe, atque in agro provenere. Multi etiam laudabiles coetus imitatione coenobiorum, non solum in Ursulae, sed aliarum quoque sanctarum in fide, clientelaque sunt consociati. (...) Alia foeminarum pia collegia, vel coepta iam confirmavit, multumque auxit; vel instituit ipse. Viduarum societas in sanctae Annae tutela, eius est auctoritate constituta: nempe earum, quae post unius viri mortem, castitatem conservare; et praecipua diligentia pie vivere vellent. (...) At marium quoque coetus, praeter ea quae diximus seminaria, nonnullos instituit. (...) Sodalia quoque hominum eorum, qui alioqui laici ordinis, certis piae vitae legibus continentur; ecclesiae sibi assignatae cultum procurant; festis diebus ad simul precandum in eam conveniunt; habitu ad mundi contemptum, poenitentiamque accomodato, publicae supplicationis gratia exeunt: haec inquam, et quae multa iam erant, auxit, et alia instituit. Qua ratione quamplurimos ad meliorem vitam adduxit; ab otio, vitiosisque factis, die festo, traduxit ad res salutare... ».

(10) Il testo che viene qui pubblicato riproduce, nelle sue linee sostanziali, la relazione da me presentata nel corso del convegno genovese del maggio 1982 (cfr. nota 2), rimasta finora inedita. Esso riprende il materiale più ampiamente discusso nel vol. *Confraternite e vita di pietà nelle campagne lombarde tra '500 e '600. La pieve di Parabiago-Legnano*, NED, Milano 1981; ma ordinandolo da un punto di vista sintetico e integrandolo con i frutti delle successive ricerche archivistiche, estese a tutto il territorio della diocesi ambrosiana, che ho qui l'opportunità di comunicare in gran parte per la prima volta.

(11) Pieve di Parabiago fino al 1584, quando san Carlo, il 7 agosto, ne trasferì il titolo prepositurale al centro più cospicuo della pieve, il borgo di Legnano (borgo, per altro, di rango modesto: poco meno di 3.000 abitanti alla fine del '500): cfr. AX, *Legnano*, vol. 18, ff. 9-19 e G. P. GIUSSANO, *Vita di S. Carlo Borromeo Prete Cardinale del titolo di Santa Prassede Arcivescovo di Milano*, Roma 1610, pp. 475-476 (libro VII, cap. IX). A quell'epoca la pieve comprendeva, oltre a Parabiago e Legnano, le comunità di Arluno, Canegrate, Cantalupo, Casorezzo, Cerro, S. Giorgio, S. Vittore, Uboldo. Nel 1625 si aggiunse la parrocchia delle cascine di Villastanza e Tiracoda (oggi Villapia), fino ad allora aggregate alla comunità di Parabiago.

diocesi che due anni prima era stata affidata alle sue cure e di cui già nel febbraio del 1560 era divenuto amministratore apostolico. Con l'avvio immediato delle visite pastorali si estendeva ad un'ampia porzione del territorio diocesano lo sviluppo dei suoi programmi di riforma, e la fisionomia religiosa della comunità ambrosiana cominciò ad essere lentamente, ma profondamente modificata. All'interno di questa opera di riorganizzazione ecclesiastica non poteva non imporsi fin dai primi istanti un'attenta considerazione del ruolo delle confraternite. Se ne voleva garantire la sopravvivenza, se ne favorì il rilancio, ci si preoccupò di darvi vita là dove risultavano mancanti, promuovendone nel contempo una meticolosa riforma, sulla base di alcuni modelli privilegiati. La pieve di Parabiago, da cui abbiamo scelto di prendere le mosse, rientra senza difficoltà in questa cornice generale.

Certo, qui come in ogni altro angolo della diocesi, l'azione pastorale delle autorità ecclesiastiche non si inseriva in un quadro assolutamente spoglio. Anche prima che essa cominciasse a dispiegare pienamente i suoi effetti nella pieve di Parabiago erano esistite confraternite religiose aperte ai laici. A Legnano e a Parabiago, le due comunità più popolose, oltre che a Cerro (un altro dei centri eminenti), confraternite della Vergine della Misericordia o dei poveri, tutte dotate di beni immobiliari, coinvolte nel campo della beneficenza e più o meno saldamente legate alla gestione fabbriceriale delle chiese parrocchiali ⁽¹²⁾. A fianco di queste, qualche altra *schola* dalla natura meno chiaramente definita: una dedicata a san Giuseppe, tipica devozione francescana; un paio ancora di denominazione mariana, annesse a chiese pubbliche e di consistenza associativa probabilmente modesta, che dovevano in pratica identificarsi, a metà del '500, con dei semplici comitati di gestione fabbriceriale. Per una comunità fra le più cospicue, Arluno, si ha poi un accenno isolato, nel 1521, alla presenza d'una confraternita del S. Rosario. Ancora a Legnano, unico caso in tutta la pieve, una confraternita di disciplinati, che però non seppe resistere alle difficoltà degli anni 1520-30, con le loro malattie epidemiche, i disagi delle ope-

(12) Cfr. D. ZARDIN, *Confraternite e vita di pietà*, cit., pp. 26-27. Confraternite di questo genere dovevano avere una discreta diffusione nelle campagne lombarde, che sarebbe interessante precisare nei dettagli e che comunque sembra aver privilegiato i centri d'una certa consistenza, dove ha contribuito ad alimentare un tipo d'iconografia mariana inconfondibile. Sarebbe interessante, inoltre, decifrare le modalità della loro comparsa, che sicuramente non deve scavalcare il XV o al massimo il XIV secolo. Analogamente sarebbe molto utile mettere a confronto queste forme confraternali con altre simili rilevabili in altri contesti geografici, quali le confraternite della Misericordia diffusesi in area piemontese soprattutto a partire dalla fine del '500, o le confraternite della medesima intitolazione che sono attestate ad esempio nella Provenza pre-tridentina, nel Bergamasco o in Toscana. La presenza di queste confraternite della Misericordia, unita a quella delle altre confraternite (forse ancora più numerose, nel loro insieme) ispirate ai più diversi aspetti del culto rivolto alla figura della Vergine (confraternite dell'Annunciazione, della Purificazione, dell'Immacolata Concezione, per esempio, o prime confraternite della Madonna del Rosario...), lascia intravedere il carattere risolutamente mariano della devozionalità prevalente, anche nella nostra zona, fra le confraternite religiose pretridentine. È questo un aspetto su cui dovremo ritornare.

razioni militari ed il conseguente dissesto finanziario delle comunità. Difficoltà che afflissero pure la locale scuola della Misericordia e che devono aver contribuito ad impoverire non poco un quadro di esperienze associative forse più florido nel primo quarto del secolo di quanto non apparisse all'immediata vigilia della riforma borromaica. Sempre a Legnano, infine (ulteriore indizio della sua dignità borghigiana), nell'ambito del locale convento francescano di S. Angelo avevano preso avvio, ad una data non precisata, una scuola « della Beata Vergine Maria e S. Giuseppe » e un gruppo di terziari ⁽¹³⁾.

Prima di san Carlo, dunque, non si incontra la desolazione di un deserto. Ma neppure si può misconoscere che l'impatto con la sua azione riformatrice segni un profondo mutamento. Le confraternite si moltiplicano, compaiono nei paesi più modesti, che in più di un caso non le avevano conosciute prima di allora, prendono a reclutare un gran numero di aderenti, ritrovano — sia pure a volte con fatica — un dinamismo da tempo assopito. La scuola della Misericordia di Parabiago, ad esempio, comprendeva nel 1566 soltanto due iscritti e i delegati dell'arcivescovo da cui quell'anno viene aperta la serie delle visite borromaiche si fanno premura di specificare: « Et sono molti di che sono

(13) *Ibid.*, cap. I (« Il quadro d'insieme »). La profondità della frattura aperta dalla crisi del 1520-1530, e in particolare dall'epidemia di peste del 1524, risulta chiaramente avvertita dalla mentalità collettiva dell'epoca, e ovviamente su un piano ben più vasto che non la ristretta pieve di Parabiago. Cfr., per cominciare da quest'ultima, la deposizione giudiziaria rilasciata dal fabbro Ambrogio Lualdi (o Ferrari) di Parabiago il 18 nov. 1583 (AX, *Parabiago*, vol. 1, quint. 18): « Io me ricordo che nanti l'anno del vintiquattro... Et doppo l'anno del '24 andando le cose tutte in ruina per la peste... Di più ho visto doppo l'anno del '24... ». Per l'orizzonte sovra-locale cfr. gli accenni di C. BASCAPÉ, *op. cit.*, p. 418 (libro IV, cap. XI) e G. P. GIUSSANO, *op. cit.*, p. 49 (libro II, cap. I). A questo momento di crisi — la cui importanza mi sembra di estremo rilievo per collocare nella giusta luce l'immagine della Chiesa milanese nell'età pre-tridentina — si dovrebbero ricollegare molti dei fenomeni di scomparsa o di involuzione delle istituzioni religiose registrati dalle autorità ecclesiastiche riformatrici alla fine del '500: per un esempio soltanto relativo a pievi diverse da quella qui studiata si veda l'elenco delle confraternite della pieve di Mariano conservato in AX, *Mariano Comense*, vol. 4, quint. 1, con le osservazioni ivi formulate a riguardo del suo consorzio sacerdotale; oppure le notizie sulla precoce eclissi della confraternita del Corpo di Cristo di una delle sue parrocchie, Carugo, deducibili dal documento pubblicato in A. PALESTRA, *Le antiche confraternite del SS.mo Sacramento*, cit., p. 185. Ma non bisogna dimenticare che da questa fase di crisi sono anche scaturite nuove strutture associative, in parte almeno rispondenti al connesso risveglio di mentalità patetica ed espiatoria (cfr. per la città di Milano la confraternita dei Santi Cristoforo, Rocco, Sebastiano e Martino « al Gentilino », sorta presso la chiesa edificata sul luogo utilizzato come cimitero degli appestati: copia del breve indulgenziale di Pio IV in AX, *Corpi Santi di Porta Ticinese*, vol. 6, quint. 13; la regola a stampa del 1567 *ibid.*, *Miscellanea città*, vol. 6, quint. 39). Così pure si può notare come i germi religiosamente più qualificati della prima Riforma cattolica milanese, nella sua fase ancora disorganica e settoriale, di movimento sgorgante spontaneamente dal basso, fanno in buona parte la loro comparsa proprio dopo la crisi del 1524: si pensi all'avvio della congregazione dei chierici regolari di S. Paolo Decollato (Barnabiti), alle Angeliche di Ludovica Torelli di Guastalla, alle attività caritative di Gerolamo Emiliani (fondatore poi dei Somaschi), alla nascita delle iniziative che confluiranno nella creazione delle *scholae* della Dottrina Cristiana.

solì et amministrano queste entrate et elemosine ». Cantalupo ospitava allora una scuola di S. Giuseppe, a cui san Carlo tenderà di sovrapporre, senza molta fortuna, la confraternita del SS. Sacramento. Ignorando questa precedente iniziativa vescovile, un inventario del 1589, che cita unicamente la vecchia scuola pretridentina, riferisce di essa: « Nulli sunt in ea descripti, neque sunt officiales ». La sua stanca sopravvivenza non doveva essere più che un formalismo giuridico, dietro il quale si nascondeva la responsabilità collettiva degli uomini della comunità, dei « vicini », che avevano in mano il governo della chiesa e « sub titolo (potremmo quasi tradurre: sotto il pretesto) scholae Sancti Iosephi congregantur aliquando » (14). Ma le generalizzazioni vanno comunque

(14) Cfr. D. ZARDIN, *Confraternite e vita di pietà*, cit., p. 68 per la *schola* di Parabiago (ma una nota sugli oneri della scuola, s.d. e probabilmente del 1570, conservata in AX, *Parabiago*, vol. 5, quint. 7, le attribuisce 4 scolari); pp. 20-21 per Cantalupo. In una situazione simile si era venuta a trovare, scivolando verso la sua pratica scomparsa, un'altra *schola* di Parabiago: quella della chiesa campestre di S. Maria dell'Annunciazione, popolarmente detta di « Dio il sa », stando ai docc. del periodo borromaico citati a p. 85, nota 35, del mio volume (cui si deve aggiungere la lettera a san Carlo del 27 dic. 1573 inviata dal pre-vosto Prospero Colonna: Bibl. Ambr., F. 128 bis inf., f. 589). Fenomeni analoghi di paralisi delle vecchie confraternite pretridentine, o di loro sussistenza circoscritta nei termini della cura fabbriceriale di chiese ed oratori, sono naturalmente rilevabili anche fuori della pieve di Parabiago. Cfr., per la pieve di Mariano Comense, il caso della scuola « della Madonna » esistente presso la chiesa parrocchiale di S. Lorenzo « nel luogo della Villa », quale compare nel già cit. elenco di confraternite della pieve (« ...Hora questi quatro homini sono senza regola alcuna, né servono istituto alcuno, ma solo amministratori di quello che si cava da essi beni, et delle elemosine, che alla giornata vengono datte dalli vicini »); oppure la « scola de Santa Maria » legata alla chiesa della Purificazione di Caronno, nella pieve di Nerviano (« Sono quattro deputati quali governano, altre volte erano scolari, si eleggono dal commune due de novi, et due vecchi confermano ogni anno »: secondo una nota s.d. annessa agli atti della visita del 1570 in AX, *Nerviano*, vol. 24, quint. 5. Ancora più interessante il memoriale di denuncia degli abusi, non anteriore al 1569, ivi conservato, al quint. 16: « Prima vi è una chiesa di S.ta Maria della Purificatione detta la chiesa nova, la quale si chiama "scuola", ma non ha però modo alcuno, né forma di scuola, non vi essendo numero alcuno de scolari descritti, né altra cosa che la faccia parer scuola, ha ben sì detta chiesa a sessanta moggia di grano d'entrata... »; il quartetto dei deputati di nomina comunale, secondo questa fonte, è una semplice mascheratura giuridica, dietro la quale si nasconde il monopolio sulla vita liturgica della chiesa e sulle sue basi economiche conquistato dalla famiglia più in vista del luogo, quella dei tre nobili fratelli Omati. Sintomatico è lo stravolgimento di funzioni subito dal sepolcro che era stato ricavato all'interno della chiesa: « Vi è una sepultura in quella chiesa qual era delli scolari, et essi Homati l'hanno fatta coprire, con una pietra di marmo, et messale l'arma di sua casa con l'epitaffio v'hanno fatto reponere l'ossa di suo padre, et n'hanno così bellamente spogliati li huomini ». In questo caso la paralisi della *schola* si rivela un fatto recente, che potrebbe essere approssimativamente ricollocato sul filo della durata e forse ci riporterebbe a quella crisi del terzo decennio del '500 di cui già si è discusso).

Le ultime citazioni riferite vogliono anche documentare l'interesse notevole dei problemi che si aprono di fronte al ricercatore desideroso di reinserire il fenomeno della vita religiosa all'interno del suo naturale contesto: il carattere insostenibile di una identificazione fra esistenza delle *scholae* e presenza di nuclei associativi alimentatori di una esperienza di solidarietà fra le persone, la varietà delle situazioni concrete che si determinano nel quadro della omogeneità dei

evitate: nel 1568 la scuola di S. Maria di Cerro comprendeva ancora 82 scolari ed essa saprà opporre una vivace resistenza alla nuova scuola del SS. Sacramento voluta dalle gerarchie ecclesiastiche, innescando una vertenza patrimoniale destinata a lasciare tracce significative nella documentazione degli archivi ⁽¹⁵⁾.

Con l'arrivo di san Carlo questo mondo confraternale dai toni per lo più spenti e dimessi sembra uscire dal suo letargo. L'aspetto più appariscente della fioritura a cui allora si assiste è la capillare e abbastanza rapida diffusione delle confraternite del SS. Sacramento. I delegati dell'arcivescovo ne caldeggiavano l'erezione nella visita del 1566. Nel 1570 san Carlo le istituisce d'autorità in ogni parrocchia, nel corso della sua prima visita pastorale, aggregandovi le confraternite, quasi tutte d'ispirazione mariana, preesistenti *in loco*. E nel giro di qualche anno gli sforzi della gerarchia vengono coronati da un successo lusinghiero. Poco dopo aver iniziato il suo episcopato, Federico Borromeo troverà ormai presente in ogni comunità, al tempo della prima visita pastorale da lui voluta (1595-96), una scuola del SS. Sacramento ⁽¹⁶⁾.

Almeno nel caso di Canegrate è possibile farsi un'idea del progressivo consolidamento della nuova confraternita: 47 iscritti nel 1570, in base alla lista dei fondatori compilata alla presenza stessa di san Carlo, in occasione della visita pastorale; 160 nel 1583; 300 nel 1589, equivalenti allora al 50% della popolazione complessiva e ai tre quarti dei comunicandi. Se cifre analoghe potessero essere reperite per altre comunità, si dovrebbe parlare di un autentico trionfo ⁽¹⁷⁾. Ma tanto a Ca-

titoli e delle funzioni, intrecci che si stabiliscono fra *scholae* e spirito d'identità municipale della comunità degli abitanti, fra *scholae* e strategie per la difesa del prestigio dei gruppi familiari o delle fazioni che segmentano la società locale... Si dovrebbe tuttavia porre attenzione al fatto che la «specializzazione» in senso fabbriciale delle *scholae* non va indiscriminatamente ricompresa ogni volta in uno schema di decadenza involutiva, come nel caso segnalato di Caronno, dato che la forma giuridica della «schola» era largamente utilizzata, fra '400 e '500, per garantire la gestione di chiese, santuari e luoghi pii: cfr. L. PROSDOCIMI, *op. cit.*, soprattutto pp. 259-261.

(15) Cfr. la denuncia del curato di Cerro, s.d. ma non anteriore al 1573, di AX, *Legnano*, vol. 25, f. 70v. Per la contesa patrimoniale le fonti indicate a p. 102 (nota 163) del testo *Confraternite e vita di pietà*. Un altro esempio di resistenza tentata da una confraternita mariana pretridentina offrono, per la vicina comunità di Nerviano, i docc. allegati alla visita del 1569 (scuola dell'Annunciazione della Vergine, nella chiesa prepositurale del luogo: AX, *Nerviano*, vol. 30).

(16) D. ZARDIN, *Confraternite e vita di pietà*, cit., pp. 19-20. Il metodo della sovrapposizione a confraternite preesistenti, magari ridotte a mal partito, era comunemente usato per favorire l'avvio delle nuove confraternite eucaristiche: cfr. gli studi al riguardo di A. Palestra. Vi è anche da segnalare che col passare degli anni pare di assistere ad un mutamento del formulario usato dagli uomini della cerchia arcivescovile: dalla denominazione di confraternite «Corporis Christi», preferita nei primi anni, si passa a quella di confraternite del «Corpus Domini» e infine a quella rimasta a lungo stabile di confraternite «Sanctissimi Sacramenti»: cfr. le indicazioni fornite in *Confraternite e vita di pietà*, p. 81, nota 5. Sarebbero però necessarie ulteriori verifiche al riguardo.

(17) *Ibid.*, p. 20 e p. 69 (questa per il numero degli abitanti). Altre indicazioni sul problema, raccolte però al di fuori di uno sfruttamento sistematico della documentazione disponibile: per la comunità di Jerago, nella pieve di Gallarate,

negrate quanto altrove, a prescindere o meno dalle dimensioni del reclutamento, che di per sé potrebbero essere il semplice indizio di un conformismo, le difficoltà da superare, almeno nei primi anni, dovettero essere notevoli. Ancora a 10-15 anni dalla fondazione sono numerose le confraternite del SS. Sacramento che risultano sprovviste di qualunque regola, così come parroci e visitatori non si stancano di ripetere nei loro resoconti le lamentele intorno alla negligenza dei confratelli nel prestare fede al dovere della comunione mensile, prescritto dalla regola messa a punto da san Carlo e diffusa da un certo momento in poi in tutta la diocesi. Il vicario foraneo, recatosi in visita ad Uboldo nel 1592, registra con allarme: « Scholares Santissimi Sacramenti rediderunt rationes administrationum sed pauci fungunt officio suo, et non servant regulas ». Il curato di Cerro denuncia in una lettera la « pocha devotione del popolo », restio ad impegnarsi nella scuola del SS. Sacramento, la nostalgia nei confronti della vecchia scuola di S. Maria, l'inosservanza delle regole, la negligenza nella redistribuzione annuale delle cariche, la difficoltà di reperire nuovi iscritti. Qualche anno dopo, nel 1583, la situazione non apparirà migliorata agli occhi del visitatore vescovile: la scuola manca di regole e per l'assenza del curato « collapsa videtur ». Essa riunisce un piccolo gruppo di iscritti e ogni prima domenica del mese partecipa alla processione eucaristica; ma raramente organizza delle questue, i deputati sono ridotti a due e da quattro anni non vengono mutati (18).

si parla di una trentina di iscritti nel 1589 (all'incirca un terzo delle famiglie del luogo), che diventano 60 sette anni più tardi (E. CAZZANI, *Jerago: la sua storia*, Viboldone 1977, p. 180); in termini più generici si possono vedere la relazione s.d. su Biumo superiore, presso Varese, conservata in AX, Varese, vol. 10, quint. 8 (la scuola del Corpus Domini « fu introdotta l'anno 1572 dal vice-curato con participatione del vicario foraneo di Varese (...) et si va ampliando di giorno in giorno »), o la lettera inviata dal sacerdote che nella vicina Biumo inferiore esercitava la cura d'anime il 27 luglio 1568 (« Se gli è istituita la compagnia della scuola del San.mo Sacramento, con bonissimi principii di devotione, et si è comprato il velo onorevole, et un paro di lanternoni, et la pisside per li comunichini »: *ibid.*, vol. 11, quint. 3); oppure il già cit. memoriale s.d. relativo alla comunità di Caronno (« ...et essendo già introdotta nella chiesa parrocchiale la scuola del Corpus Domini nella quale sono descritte sin qui più de quattrocento anime di comunione, et ogni dì va crescendo di bene in meglio con essatta osservatione de gli ordini dati, massimamente negli essercitii spirituali et frequentatione de' santissimi sacramenti ». Si tenga presente che la popolazione della comunità si aggirava verso la fine del '500 intorno ai mille abitanti: AX, Nerviano, vol. 23).

(18) Cfr. D. ZARDIN, *Confraternite e vita di pietà*, cit., pp. 21-23. Si tenga presente, però, che la prima edizione a stampa delle regole stabilite da san Carlo per le confraternite del SS. Sacramento, nella versione più tardi accolta negli *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, è solo del 1583. Nella prima edizione degli *Acta*, ancora incompleta (a cura di Pietro Galesini, 1582), era già inserita, comunque, una formula generale di regola (f. 335), e anche prima dell'intervento uniformatore di san Carlo circolavano nella diocesi testi di regole per le confraternite di questo genere. Cfr., per quelle che mi è stato possibile reperire, AX, Varese, vol. 85, quint. 10 (Varese, anno 1567); *Metropolitana*, vol. 85, quint. 6, oltre che vol. 89 e vol. 94, quint. 1 (Milano, parrocchia di S. Giovanni Laterano, 1580 e segg., a stampa); *Gallarate*, vol. 29, quint. 5 (secondo la numerazione in via di rifacimento, per Cardano al Campo); *Melzo*, vol. 15 (Melzo); *Gallarate*, vol. 56, quint. 11 (secondo vecchia numerazione: regole particolari per Gallarate, aggiunte a

È molto probabile che un po' dovunque l'avvio delle confraternite del SS. Sacramento si sia presentato altrettanto sofferto. Un impaccio di questo genere, qualora potesse essere ricostruito nei suoi dettagli, aprirebbe uno spiraglio rilevante sull'inerzia della vita religiosa locale, che stentava ad adeguarsi ai modelli propagandati dalla curia arcivescovile, e sulla diffidenza delle comunità nei confronti d'una proposta, se non radicalmente originale, più impegnativa di quelle cui si era abituati⁽¹⁹⁾.

Ma con una cautela analoga venivano accolte, in quel medesimo arco di anni, altre novità della pastorale borromaica. Cautela che poteva assumere a volte il carattere d'una sorda ostilità, o degenerare nei casi più gravi in una ribellione aperta. Il 26 maggio 1569, ad esempio, il curato di Legnano, Battista Crespi, con una lettera indirizzata al vicario generale invoca provvedimenti contro una certa Ludovica « la Gambetta », la quale, oltre a macchiarsi d'una condotta riprovevole, « ardisce pubblicamente farsi molto beffe et schernio delle processione quale si fano ». Quasi certamente si trattava delle processioni abitualmente organizzate dalle scuole della Dottrina Cristiana, che, unite all'istruzione catechistica dei pomeriggi festivi, minacciavano di intaccare il quadro consuetudinario delle libere relazioni e del divertimento popolare, estendendo il controllo della Chiesa sul mondo giovanile ed abbozzandone una sorta di « monachizzazione ». Agli occhi di taluni esuberanti difensori della tradizione comunitaria simili iniziative non potevano non apparire se non altro fastidiose, soprattutto se considerate nei loro ampi risvolti femminili. Le ragazze istruite metodicamente nella dottrina cristiana, come mai prima si era cercato di fare, si sarebbero ancora lasciate trascinare nelle danze dei giorni di festa? Avrebbero ancora aderito ai divertimenti del maggio o del carnevale? Non si dimentichi che le donne erano sempre state escluse dalle forme istituzionali della socialità comunitaria, tanto religiosa quanto profana, e che gli anni della capillare diffusione delle scuole della Dottrina Cristiana (la fine del '500) furono caratterizzati anche da una certa fortuna di confraternite femminili che proponevano una vita di pietà particolarmente intensa e l'ideale della continenza, sulla base del modello monastico; confraternite destinate in particolare alle nubili (confraternite di S. Orsola) o alle vedove (confraternite di S. Anna). Nei confini stessi della pieve di Parabiago sorgeranno allora, mantenendosi in vita

quelle generali date da san Carlo). Ulteriori indicazioni possono essere tratte da A. PALESTRA, *Le antiche confraternite del SS.mo Sacramento*, cit., pp. 179-180 e 189 ss.

(19) Raffronti con altre situazioni consentono di stabilire la nota s.d., ma posteriore al 1571, di AX, *Magenta*, vol. 3, quint. 20, relativa alle parrocchie della pieve di Corbetta, dove due casi di assenza della confraternita eucaristica vengono fatti risalire, come si è visto per Cerro nel 1583, all'insufficienza del sostegno dato dal clero parrocchiale; oppure, più laconicamente, le annotazioni a riguardo della comunità di Vergo, nella pieve di Agliate, contenute in AX, *Agliate*, vol. 26, quint. 2: « Adest scola Corporis Christi, frigida » (visita 1578 e docc. annessi).

per qualche anno, due gruppi di vergini di S. Orsola: uno a Legnano, l'altro a Canegrate ⁽²⁰⁾.

Ostilità forse ancora più vivaci dovette suscitare la lotta del clero tridentino contro i divertimenti « profani » e la danza. Nel 1592 il prevosto di Legnano è costretto a intervenire duramente contro gli organizzatori d'una festa da ballo tenutasi fra le mura discrete del locale castello visconteo, al quale non poterono avere accesso i chierici da lui inviati per controllare la situazione; la festa si era svolta « con grandissimo concorso da diversi luoghi circonvicini » e aveva suscitato il pericolo che si mettessero « tutte le altre terre in tumulto di fare il simile » (eventualità che da qualche tempo sembrava essere stata eliminata). Una decina d'anni prima, nel 1583, un abitante di Uboldo aveva dovuto impegnarsi di fronte al visitatore, con giuramento e sotto la minaccia d'una forte multa, ad astenersi dalle danze, così come nel 1596 un suo compaesano risulta interdetto dai sacramenti per aver prestato la propria opera come suonatore di chitarra ⁽²¹⁾. Ma se l'azione moralizzatrice dispiegata dal clero parrocchiale suscita contrasti e approfondisce le lacerazioni all'interno della comunità locale, trova molto spesso un sostegno esplicito negli aderenti alle nuove associazioni tridentine: i parroci destinano alla cassa della confraternita del SS. Sacramento parte delle multe che infliggono ai giocatori impenitenti, ai frequentatori delle osterie, ai violatori del riposo festivo delle loro comunità; l'iscrizione alla confraternita del SS. Sacramento o la partecipazione assidua, per un certo periodo di tempo, alla lezione di dottrina cristiana possono essere inflitte come pene ai peccatori bisognosi di un serio ravvedimento; e da ogni parte viene sollecitato il contributo che gli uomini più vicini agli interessi del clero parrocchiale potevano dare nell'intervenire direttamente contro i vizi più radicati, come la bestemmia, il gioco d'azzardo, il concubinato, oppure nel rendere capillare il controllo esercitato dall'autorità ecclesiastica, premurandosi di segnalare ai ministri della cura d'anime gli abusi di cui avevano la possibilità di venire a conoscenza vivendo in mezzo alla comunità dei laici e prestandosi in pratica a fare da spie ⁽²²⁾.

(20) L'episodio legnanese citato nel testo (per il quale rinvio ad AX, *Legnano*, vol. 6, pp. 645 e 653) è stato più analiticamente commentato, avvicinandolo a incidenti analoghi rilevabili per altre zone della diocesi, nel mio ultimo lavoro *Riforma cattolica e resistenze nobiliari nella diocesi di Carlo Borromeo*, Jaca Book, Milano 1984: cfr. pp. 85-106. Per le compagnie di S. Orsola presenti nella pieve di Legnano cfr. *Confraternite e vita di pietà*, pp. 45-47 (che devo in questa sede integrare, segnalando che di « putte di S.ta Orsola » si parla per Legnano fin dal 6 marzo 1576: cfr. carteggio di san Carlo presso la Bibl. Ambr., F. 135 inf., ff. 240-241).

(21) Cfr. le lettere del 6 e 9 maggio 1592 in AX, *Legnano*, vol. 34, quint. 13 (per l'episodio legnanese); *ibid.*, vol. 4, f. 51 e vol. 3, f. 172 per Uboldo.

(22) Qualche prima indicazione al riguardo si può trovare nel già citato volume *Riforma cattolica e resistenze nobiliari*, pp. 97-99. Per l'intervento diretto degli iscritti alle nuove confraternite tridentine in senso anti-folklorico (contro il gioco, il ballo, l'esuberanza delle feste consuetudinarie, ecc.) cfr. soprattutto — oltre al caso del « maestro della Vita Cristiana » ivi segnalato (AX, *Miscellanea città*, vol. 14, quint. 23: chiesa di S. Quirico) — quello di Francesco Rinaldi, uomo di primo piano del nucleo animatore milanese della Compagnia della Dot-

L'episodio più clamoroso di questa dialettica fra rinnovamento in senso borromaico e non facile addomesticabilità dei modelli di comportamento di tipo tradizionale, all'interno della quale scuole della Dottrina Cristiana e confraternite eucaristiche si ponevano come gli alleati naturali del clero riformatore, condividendone l'esposizione alla reattività, sovente malevola, dei gruppi contestatori, soprattutto giovanili e nobiliari, si ebbe, per quanto riguarda la nostra pieve, a Parabiago, quando il 2 settembre 1578 il prevosto Leonardo Calegari rischiò di finire miseramente i suoi giorni sotto i colpi di pugnale di Alfonso Crivelli, esponente di primo piano dell'*élite* nobiliare del luogo che, spalleggiato da un gruppo di parenti e amici, del luogo e forestieri, aveva avuto con lui un aspro diverbio. Il prevosto, fedele portavoce del rigorismo arcivescovile, aveva preteso la sospensione del gioco del pallone sulla piazza della chiesa nei giorni di festa, e stava cercando di estenderla a quelli feriali. Ma non si combatteva, a Parabiago, unicamente per una controversia sulla liceità delle ricreazioni nobiliari. Al di là di esse, il dissidio affondava le sue radici in una intricata storia di rapporti conflittuali: coinvolgimento dei notabili nella gestione delle chiese e delle *scholae* parrocchiali, loro accoglienza nelle confraternite tridentine, applicazione delle armi di famiglia fin su taluni paramenti liturgici, da una parte; e dall'altra contese patrimoniali inestinguibili fra parrocchia e famiglie più in vista del luogo, tendenze da parte loro ad imporre un controllo monopolistico sulla gestione fabbriceriale, eccessiva disinvoltura sul piano della moralità coniugale, ambiguità di una concezione dell'onore che facilmente scivolava nella prepotenza di « casta ». « I nobili fanno peggio, che i rurali; non si vede in loro né spirito né alcuna divozione »: si trova scritto in un elenco di abusi redatto dal prevosto di Melegnano il 20 maggio 1579. Siamo fuori dal territorio della pieve presa in esame, ma la testimonianza ha un valore ben più che locale ⁽²³⁾.

2. Le confraternite parrocchiali del SS. Sacramento

Nonostante le inerzie della consuetudine e gli intralci delle resistenze con le quali lo sforzo riformatore doveva fare i conti, le confraternite del SS. Sacramento si sono ben presto assicurate un loro ruolo, sovente di prim'ordine, nella vita delle comunità locali. Dovunque, tranne che a Cantalupo, dove la fondazione della confraternita non aveva avuto esiti felici, già prima della fine del '500 mantenevano la lampada posta di fronte all'altare maggiore, procuravano la luminaria necessaria

trina Cristiana, che trovandosi a Melegnano con un compagno per conto del cardinale ottiene dal podestà l'assicurazione di adeguati provvedimenti contro un « cirlatano » (« il qual in mezzo la piazza facendo atteggiar una simia fu ragione che molti quella matina perdessero messa ») e contro il « gioco proibito delli ossi dalla bacchetta »: dichiarazione s.d., ma forse 1572, in AX, *Melegnano*, vol. 7, fasc. 2.

(23) Lo scontro apertosi fra il prevosto Calegari e la comunità di Parabiago negli anni 1570-1580 è lo spunto da cui è scaturito il volume *Riforma cattolica e resistenze nobiliari*: cfr. soprattutto le pp. 15-85. Per le lamentele anti-nobiliari del prevosto di Melegnano cfr. AX, *Melegnano*, vol. 2, quint. 30.

per le funzioni parrocchiali, acquistavano suppellettili e addobbi liturgici, contribuivano al finanziamento delle feste religiose. Sempre alle confraternite del SS. Sacramento doveva essere affidato l'allestimento dell'attrezzatura indispensabile per le processioni: crocifissi, baldacchini, lantermoni, porta-torce, magari qualche gonfalone. Ma sembra piuttosto raro, almeno nella nostra pieve, che fossero i confratelli stessi, riuniti insieme e contraddistinti da una divisa, a sfilare per le strade recando in mano le insegne processionali. Tra la fine del '500 e la metà del '600 solo per il borgo di Legnano si possono reperire testimonianze di un coinvolgimento delle confraternite del SS. Sacramento nelle processioni solenni, come quella del Corpus Domini, che copriva l'intera superficie dell'abitato, o nelle processioni circoscritte alla piazza della chiesa prepositurale che contrassegnavano le funzioni eucaristiche mensili (seconda e più tardi, come era uso generale, terza domenica del mese, essendo invece la prima riservata alle celebrazioni mariane).

egli altri centri della pieve processioni solenni, funzioni eucaristiche mensili e cortei di accompagnamento del viatico dovevano svolgersi, contrariamente a quanto suggerivano le regole arcivescovili, nella cornice eterogenea della più vasta comunità parrocchiale. Molto esili sono pure le tracce di un intervento collettivo delle confraternite del SS. Sacramento nel campo funerario, anch'esso raccomandato dalle regole arcivescovili, e soprattutto di un servizio funerario aperto agli estranei. Altrettanto modesti gli indizi d'una reale vivacità sul piano associativo nel senso stretto del termine: estremamente esigue le testimonianze d'una pratica della solidarietà reciproca, rarefatte nel tempo e diluite nel contesto della comunità dei vicini le attività devozionali, scarse le occasioni di incontro (se non forse per il gruppo ristretto degli ufficiali, che operavano per lo più in stretta collaborazione con il curato), limitata all'esigua pattuglia delle confraternite più robuste (Legnano, Cerro, Parabiago) la recita corale dell'ufficio nei giorni di festa ⁽²⁴⁾.

Pur non avendo saputo incarnare con fedeltà rigorosa, soprattutto nelle più minute comunità rurali, il modello propagandato dagli arcivescovi milanesi, le confraternite del SS. Sacramento hanno non di meno svolto funzioni di grande rilievo. Sul piano della pietà personale, in primo luogo, garantivano ad ogni confratello il godimento di un cospicuo patrimonio di indulgenze, assicurate dalla regola fatta stampare da san Carlo e talvolta dilate dall'aggregazione ad una arciconfraternita romana. Si ha anzi la netta sensazione che fruizione delle indulgenze e scambio dei suffragi a favore dei confratelli defunti costituisse-

(24) Cfr. D. ZARDIN, *Confraternite e vita di pietà*, pp. 114-122 e 140-141. Con queste osservazioni non si vuole comunque escludere una più che probabile varietà delle situazioni locali: tenendoci al *test* della scorta del viatico portato agli infermi, per esempio, si possono vedere le indicazioni più ottimistiche che emergono da AX, *Cannobio*, vol. 31, f. 1031 (S. Agata, 1605); Varese, vol. 85, quint. 5 e 9 (per Varese; ma in uno dei documenti si precisa che l'accompagnamento avviene « absque habitu » e in un altro si accenna al concorso di confraternite diverse, da cui il rischio di una concorrenza reciproca); Agliate, vol. 30, f. 279 (Vergo, 1584); Brivio, vol. 29, quint. 4 (Brivio, 1571). Per Tronzano, nella pieve di Cannobio, è attestato l'accompagnamento alla sepoltura dei confratelli defunti: AX, *Cannobio*, vol. 6, quint. 1 (visita 1567).

ro, in connessione con il problema della morte e la paura della dannazione eterna, la vera essenza del legame confraternale, in questi sodalizi eucaristici come in quelli di qualunque altro genere ⁽²⁵⁾.

Da un punto di vista istituzionale, inoltre, le confraternite del SS. Sacramento hanno assunto responsabilità dirette nel campo della gestione fabbriceriale, trovandosi quasi sempre ad essere identificate con la *fabbrica* della chiesa parrocchiale e delle chiese sussidiarie. I deputati della scuola del SS. Sacramento sono divenuti ben presto i « fabbricarii » della parrocchia e tra di loro il curato ha potuto trovare i suoi più stretti collaboratori anche sul piano del governo parrocchiale, inteso nei suoi risvolti economici. Solo in casi molto rari — e sempre, si direbbe, sotto il peso di oneri finanziari di carattere straordinario (riadattamento o costruzione di una chiesa, allestimento di una nuova cappella...) — viene abbandonata tale abituale sovrapposizione e prendono vita enti fabbriceriali provvisoriamente distinti, dediti in maniera esclusiva alla conduzione dei lavori in corso di svolgimento. C'è però un'eccezione di rilievo in questo quadro d'insieme: ed è il caso della comunità di Legnano. Qui la gestione fabbriceriale si è stabilmente inserita — altro tratto caratteristico della dignità borghigiana del futuro capo-pieve — in un organismo autonomo e differenziato: la « fabbrica » di S. Magno, coi suoi deputati, le sue solenni adunanze, presiedute in genere dal prevosto, le sue complesse responsabilità, ben più delicate di quelle gravanti sulle comuni *fabricae* rurali, e fra le quali rientravano, già prima della creazione della confraternita del SS. Sacramento, la manutenzione della chiesa prepositurale di S. Magno e di altre chiese del borgo, la gestione di un modesto ospedale, intitolato a S. Erasmo, e l'assolvimento degli oneri elemosinieri legati alla scuola della Misericordia ⁽²⁶⁾.

Si potrebbe rilevare, a tale riguardo, che la comparsa delle confraternite del SS. Sacramento ha finito con l'inserire un filtro istituzionale fra la comunità dei « vicini » e la gestione parrocchiale, dando a quest'ultima una fisionomia più clericalizzata o « religiosa ». L'ingerenza diretta della comunità degli abitanti, per lo più attraverso il coinvolgimento, per molti versi informale, di alcuni suoi rappresentanti, costituiva la forma più semplice di amministrazione della chiesa parrocchiale, ereditata da un lontano passato. In epoca tridentina essa ha subito un vistoso logoramento, ma la ritroviamo al livello della piccola frazione o del casale (dove non c'era la possibilità di dare vita né ad enti fabbriceriali veri e propri né a confraternite religiose autosussistenti), e la vediamo riemergere nei casi di paralisi della scuola del SS. Sacramento. Per esempio a Cantalupo, la cui chiesa, stando ad una visita del 1583, aveva allora come deputati due persone, « qui per incolas ad eorum libitum mutantur, et eliguntur ». Analogamente andava scomparendo il concorso delle comunità di abitanti nella nomina dei curati: del 1557 è l'ultima testimonianza d'una elezione municipale del curato per la comunità di Legnano; del 1573 l'ultima per Cerro. Era

(25) D. ZARDIN, *Confraternite e vita di pietà*, pp. 141-143.

(26) *Ibid.*, pp. 126-139.

probabilmente questo il prezzo inevitabile da pagare se si voleva procedere ad una seria riforma dell'istituto parrocchiale, a cominciare dalle sue basi patrimoniali e dalla qualità del clero che lo serviva, liberando le une e l'altro dai vincoli a volte paralizzanti imposti dalle oligarchie di notabili e dalle commistioni fra realtà della cura d'anime e strategie del prestigio familiare. Nei riguardi di una riforma di questo genere, d'altro canto, le comunità locali dimostrano di essere state tutt'altro che insensibili, se si deve tener conto delle loro denunce alle autorità ecclesiastiche superiori dei sacerdoti indegni o incapaci, e delle deposizioni rilasciate di fronte ai giudici ecclesiastici quando gli abitanti erano chiamati ad intervenire contro le violazioni della « libertà » ecclesiastica (27).

L'assunzione da parte delle scuole del SS. Sacramento di responsabilità di tipo fabbriceriale andrebbe avvicinata, da ultimo, al loro impegno sul versante dell'assistenza. Impegno per lo più episodico e irrisorio (si distribuivano ai poveri le eccedenze della gestione ordinaria); talvolta, invece, di carattere istituzionale, scaturito da lasciti testamentari o ereditato da preesistenti scuole della Misericordia. Ma in ogni caso sottoposto, al pari dell'attività ospedaliera legnanese, cui già si è fatto cenno, alle norme razionalizzatrici dell'autorità ecclesiastica, ostile alla mendicizia fraudolenta e alla dispersione indiscriminata delle risorse destinate al soccorso dei poveri (28).

3. *Scelte privilegiate e strategia riformatrice*

I molteplici contenuti dell'esperienza promossa dalle confraternite del SS. Sacramento, il loro carattere pubblico, aperto, decisamente parrocchiale (a cominciare dalla sede, mai collocata, almeno agli inizi, in un oratorio separato), spiegano la fortuna da esse incontrata e l'ostinazione delle gerarchie ecclesiastiche al riguardo. Già nell'ambito del primo concilio provinciale, tenuto alla fine del 1565, prima ancora del trasferimento definitivo a Milano, san Carlo aveva insistito sulla necessità di erigerle in ogni luogo, e negli anni successivi ebbe modo di tornare più volte sull'argomento, tanto nel quadro della produzione legislativa di carattere generale, quanto nel concreto della sua attività di visitatore infaticabile. Egli riprendeva in questo una precisa scelta pastorale del vescovo riformatore Gian Matteo Giberti, applicata nella diocesi di Verona per lo meno a partire dal 1530, e contribuiva in maniera determinante alla fortuna d'una formula organizzativa destinata ad imporsi in tutta l'Europa cattolica, anche se con ritardi più o meno ampi ed efficacia declinante man mano ci si allontanava dal suo ambito d'elezione: l'Italia del Nord, o fors'anche l'Europa mediterranea. Al di fuori di essa, diversamente da quanto avveniva a Milano, a Novara, a Rimini, o in Provenza, tanto per citare degli esempi, le confraternite del SS. Sacramento non raggiunsero mai una diffusione capillare e, pur

(27) *Ibid.*, p. 135 e pp. 189-191 (nota 142) per il coinvolgimento comunitario nella gestione fabbriceriale; pp. 170-171 per le elezioni del curato; p. 83 (nota 19) per il clero indegno della pieve.

(28) *Ibid.*, pp. 122-126.

essendo raccomandate dalle autorità vescovili, non riuscirono a soppiantare le forme tradizionali della socialità religiosa, a prevalente carattere mariano. La constatazione che nel medesimo spazio geografico sembra essersi contenuta la fioritura posttridentina delle confraternite di disciplinati (o Penitenti, in terra francese) indurrebbe a mettere sul tappeto i delicati problemi dei temperamenti sovraregionali e delle dinamiche di grande respiro della Riforma cattolica europea (29).

Torniamo, più modestamente, al caso milanese. Al di là dell'obbligatorietà prevista per le confraternite del SS. Sacramento (che il Giberti preferiva indicare, al pari dei collaboratori di san Carlo nei primi anni del suo governo episcopale, con il termine di confraternite « Corporis Christi »), Carlo Borromeo ha ripreso dalla legislazione ecclesiastica veronese, anche qui aprendo una strada destinata ad avere molti imitatori, altri elementi. La propaganda a favore della « *societas Charitatis* », in primo luogo, che si ritrova nei decreti borromei delle prime visite pastorali strettamente associata a quella per le confraternite « Corporis Christi » e finirà poi con l'essere lasciata cadere, non senza avere avuto anche nella nostra pieve, precisamente a Parabiago, qualche esito concreto. E in secondo luogo l'organizzazione delle scuole domenicali di dottrina cristiana, affidate alla responsabilità del clero parrocchiale e rivolte in particolare a giovani e ragazzi. Nel territorio milanese esse potevano rifarsi alla nobile tradizione del movimento laico-clericale promosso da Castellino da Castello a partire dal secondo quarto del secolo, e una volta inserite, al pari delle confraternite del SS. Sacramento, nel disegno costituzionale della Chiesa ambrosiana post-tridentina, misero salde radici fin nelle più modeste comunità rurali, ma naturalmente a prezzo della perdita di molti dei loro caratteri originari. La pieve di Legnano non costituisce neppure a questo riguardo un'eccezione. Le cifre riportate dalle carte dell'Archivio Arcivescovile danno un'idea del successo da esse raggiunto. Intorno al 1589 troviamo nelle *scholae* della Dottrina Cristiana 100, 200, 300 iscritti, o anche di più, fino ad un massimo di 750 per Legnano: una percentuale sul totale della popo-

(29) Cfr. Concilio Provinciale I, *pars* II, *Quae pertinent ad sacramentum sanctae eucharistiae*: AEM, vol. II, col. 46. Cfr. anche *ibid.*, coll. 246, 352, 1965... Per i precedenti veronesi A. PROSPERI, *Tra evangelismo e Controriforma*. G. M. Giberti (1495-1543), Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1969, pp. 249-250 e 272. Per il tentativo di generalizzazione delle confraternite eucaristiche parrocchiali e per l'abbozzo d'una geografia del suo successo solo parziale su scala europea rinvio alle indicazioni provvisorie fornite in *Confraternite e vita di pietà*, pp. 84-85 (nota 26) e 106-107 (nota 198), cui mi limiterò ad aggiungere le conferme recate da C. BACCABÈRE, *La pratique religieuse dans le diocèse de Toulouse aux XVI^e et XVII^e siècles*, in « *Annales du Midi* », 1962, pp. 287-314 (soprattutto pp. 294-295) e da *Relationes status dioecesium in Magno Ducatu Lituaniae*, ed. P. Rabikauskas, Roma 1971 e 1978 (Academia Litwana Catholica Scientiarum, coll. « *Fontes Historiae Lituaniae* », 1 e 2), vol. I, pp. 123, 142, 158, 174, 248, 252-53, 316-36 e vol. II, pp. 111-112, 344, 392. La diffusione mediterranea delle confraternite di disciplinati o Penitenti è sottolineata per es. da M. PECQUET, *Des Compagnies de Pénitents à la Compagnie du Saint-Sacrement*, in « XVII^e siècle », 1965, pp. 3-36; con più particolare riferimento alla varietà dei volti religiosi della Francia cfr. M. AGULHON, *Pénitents et Francs-Maçons de l'ancienne Provence*, Fayard, Paris 1968 e M. VOVELLE, *Géographie des confréries à l'époque moderne*, in « *Revue d'histoire de l'Église de France* », 1983, pp. 259-268.

lazione compresa tra il 50 e il 20% circa nelle varie comunità, con una media per tutta la pieve che si aggira intorno al 31%. In altre parole quasi un terzo della popolazione risultava allora ufficialmente impegnato nel seguire la catechesi festiva e sicuramente una fetta cospicua di fedeli veniva raggiunta ogni domenica dall'insegnamento della dottrina. Ma queste « scuole » della Dottrina Cristiana non rivelano, nella nostra pieve, una reale consistenza comunitaria, che si spinga al di là della lezione domenicale all'interno delle chiese, e neppure sembrano aver alimentato uno scambio significativo di meriti indulgenziali. Esse si collocano, di fatto, ai margini del mondo confraternale, e dovevano costituire piuttosto, almeno nelle zone di campagna, delle semplici assemblee parrocchiali di catechesi (30).

4. *L'avanzata di una devozione « domestica »: le confraternite del Rosario*

Le gerarchie ecclesiastiche milanesi puntavano, dunque, al tempo di san Carlo, sulle confraternite del SS. Sacramento e sulle scuole della Dottrina Cristiana. Ma il programma arcivescovile non poteva certo esaurire la varietà delle situazioni e delle esigenze locali. Esso fissava i traguardi minimi che dovunque avrebbero dovuto essere salvaguardati, lasciando nel contempo libero il terreno per l'avvio di qualunque ulteriore iniziativa o la continuità delle forme tradizionali di socialità religiosa, che, una volta dimostrata la loro rispondenza ai canoni della nuova mentalità riformatrice e magari adeguatamente corrette, potessero offrire alle comunità parrocchiali più articolati richiami devozionali e più estesi ambiti di coesione fraterna. È quanto si coglie con chiarezza anche nella pieve di Legnano. A prescindere da ogni pianificazione curiale qui si assiste innanzitutto, con gli ultimi decenni del '500, alla lenta diffusione delle confraternite del S. Rosario, che erano state lanciate dall'ordine domenicano nell'Europa del tardo '400. La prima ad essere comparsa in età tridentina è stata quella fondata a Parabiago, l'originario centro capopieve, nel 1576. Essendo rimasta per una decina d'anni l'unica confraternita del genere in tutto il circondario e a

(30) Cfr. D. ZARDIN, *Confraternite e vita di pietà*, pp. 81-82 (nota 5) e 60-61 (con le note relative). Per la scuola della Carità di Parabiago AX, *Parabiago*, vol. 1, quint. 6 (relazione del 29 luglio 1568). Sui precedenti veronesi di questi aspetti della pastorale borromaica A. PROSPERI, *op. cit.*, pp. 265-266, 260 e 273. Un libretto a stampa di privilegi e grazie delle compagnie veronesi della Carità (Verona, 1540) è ancora oggi conservato in ACAM (Sez. XIII, vol. 36, quint. 8). Per l'evoluzione subita dal movimento sfociato nelle scuole della Dottrina Cristiana rinvio alle opere citate nella nota 3. Aggiungo, in connessione con i problemi appena esposti, che il privilegio accordato da san Carlo e dal clero parrocchiale riformatore alle confraternite del SS. Sacramento e alle scuole della Dottrina Cristiana trova un'esplicita conferma nelle prese di posizione adottate in seguito ad alcune vertenze fra le nuove associazioni tridentine e le confraternite preesistenti, radicate in una tradizione locale più consolidata: cfr. AX, *Varese*, vol. 85, quint. 5 (con il relativo commento di L. MASSARI, *art. cit.*, p. 125: difesa della confraternita eucaristica contro i disciplinati di S. Giuseppe, in *Varese*) e *Abbategrasso*, vol. 9, quint. 14 (sostegno alla scuola della Dottrina Cristiana contro i disciplinati di S. Giuseppe, in *Abbategrasso*).

motivo della evidente rarità dell'ispirazione rosariana registrabile fra le confraternite della zona per un periodo ancora più prolungato, essa poteva riproporre con facilità alcuni dei caratteri distintivi della pietà rosariana tradizionale: ruolo centrale della recita settimanale e individuale del salterio mariano, scambio reciproco dei meriti spirituali da essa resi accessibili; in connessione con ciò, labilità del riferimento comunitario ed estensione ad ampio raggio territoriale del reclutamento. Al momento della visita pastorale del 1596 la compagnia del Rosario di Parabiago contava 600 iscritti ed il suo prezioso registro di immatricolazioni, conservato nell'archivio parrocchiale, documenta che fin oltre la metà del '600 essa ha reclutato uomini e donne (soprattutto donne, come sembra più frequente nel campo della devozionalità rosariana, meglio conciliabile di altre con la natura della condizione femminile) da una trentina di località limitrofe, sparse in un'area di 10-20 chilometri. Come era logico attendersi, il reclutamento della confraternita raggiunge i suoi livelli più elevati nella comunità che la ospita: il centro di Parabiago e le cascine dipendenti (ad un gradino di poco inferiore), che riuniti insieme forniscono nel complesso più del 61% degli iscritti (quasi tre confratelli su cinque). Analogamente solo gli abitanti della « terra » di Parabiago hanno avuto accesso alla gestione della confraternita, che almeno nei suoi primi anni di vita presentava anche un ramo femminile distinto, con proprie donne-ufficiali; e sono essi che partecipano in maniera praticamente esclusiva alla sua vita associativa. Man mano ci si allontana da Parabiago la confraternita vede progressivamente svanire la sua capacità di richiamo, che risulta essere più intensa nei piccoli centri rurali, poveri di confraternite e sprovvisti di compagnie del S. Rosario. Fino ad arrivare alla nebulosa delle comunità su cui la confraternita ha avuto una presa irrisoria, limitata magari a una o due iscrizioni nell'arco di oltre un secolo, che potrebbero essere state mediate, come in alcuni casi è facilmente dimostrabile, dai legami economici o di parentela con le famiglie della comunità di Parabiago (si pensi alla proprietà di case e terreni, per gli uomini di un certo rango sociale, o alle alleanze matrimoniali).

Altre confraternite del Rosario sorgeranno nei decenni successivi, ma saranno tutte contraddistinte da caratteri meno originali. Una confraternita viene istituita a Legnano nel 1585, un'altra ad Arluno nel 1588, una ad Uboldo intorno al 1610. Bisognerà attendere la fine del '600 ed il secolo successivo per assistere ad ulteriori passi in avanti delle confraternite rosariane: fondazione di un paio di nuove confraternite, rilancio — nel caso di Legnano in grande stile — di alcune fra quelle sorte in età borromaica... Ma ancora a metà del '700 cinque delle undici parrocchie della pieve risulteranno mancanti della confraternita del Rosario. Si è trattato, dunque, d'una diffusione abbastanza contenuta, soprattutto se paragonata a quella delle scuole del SS. Sacramento, senz'altro tardiva e mai generalizzata.

Altrettanto modesta sembra essere stata la vita di pietà promossa da queste confraternite mariane, prive di un forte accento comunitario e restie ad assumere ruoli di carattere pubblico. Essa aveva come elemento fondante, ripreso dall'originario progetto domenicano d'una compagnia

universale dei devoti del S. Rosario, la recita settimanale del rosario completo, coi suoi tre cicli di misteri. Ma a questa risultavano ormai affiancati, in sintonia con una metamorfosi di respiro generale, gli elementi d'una struttura minimale di vita associativa. Lo statuto dato alla compagnia del Rosario di Legnano dal suo fondatore, il gesuita Troilo Rosanova (l'unico che si sia conservato, per la nostra pieve, e uno dei pochissimi che si possono rintracciare per tutta la diocesi), la delinea in maniera sintetica, mentre le carte d'archivio consentono di precisarne meglio i contorni. Il momento culminante della devozione confraternale era costituito dalla festa della Madonna del Rosario, che cadeva nella prima domenica d'ottobre. In quell'occasione si tenevano processioni, messe solenni e speciali predicazioni, aperte naturalmente al concorso di tutti i parrocchiani; essa era anche il giorno preferito per l'elezione degli ufficiali, così come per l'aggregazione dei nuovi iscritti. Ogni mese, inoltre, una domenica (la prima) risultava consacrata al culto mariano, con apposite funzioni religiose e processioni. Tale consuetudine pare essersi introdotta nella pieve con un certo ritardo, rispetto all'analoga celebrazione eucaristica della terza domenica, e le scarse testimonianze d'una partecipazione dei confratelli del S. Rosario in divisa sono tutte posteriori alla metà del '600.

La regola legnanese del 1585 prescrive poi una serie di riti settimanali: canto della Salve Regina e recita delle litanie la sera del sabato, mezz'ora di preghiera comune, con esame di coscienza ed eventualmente lettura di testi edificanti, la sera dei giorni di festa. Si può osservare a tale riguardo che il canto della Salve Regina, gestito però dal clero parrocchiale, si era largamente generalizzato con gli ultimi decenni del '500, divenendo abituale anche là dove non esisteva la confraternita del Rosario, mentre una forma di preghiera comune nei giorni festivi appare documentata unicamente per un numero esiguo di confraternite, all'interno delle quali poteva anche essere circoscritta, come a Parabiago verso il 1600, ad un nucleo ristretto di confratelli. Soltanto le confraternite del Rosario che si sono fatte riconoscere la facoltà di indossare una divisa, hanno iniziato a sfilare nelle pubbliche processioni, mariane e non, e hanno magari finito col trasferirsi in un oratorio privato, abbandonando la chiesa parrocchiale, dove — con l'unica eccezione di Uboldo — avevano preso avvio, sembrano aver conosciuto (a Parabiago e Uboldo fin dall'inizio del '600, a Legnano dopo il rilancio settecentesco) la riunione festiva di preghiera.

Tutte le confraternite del Rosario, invece, assicuravano preghiere, uffici di suffragio e qualche volta anche decoro della sepoltura agli iscritti che passavano a miglior vita. A Parabiago fin dagli ultimi anni del '500 la confraternita si è dimostrata fedele alla celebrazione di quattro uffici annuali per i confratelli defunti, in linea con quanto raccomandato dai primitivi statuti domenicani del '400. E a metà del '700 la confraternita del Rosario (e SS. Sacramento uniti insieme) di Parabiago, così come quella di Legnano, avevano il privilegio, al pari d'una sola altra confraternita in tutta la pieve, di un sepolcro distinto all'interno della chiesa parrocchiale. L'indicazione allora riportata dagli atti della visita dell'arcivescovo Pozzobonelli, secondo cui la cappella della Madonna del Laz-

zaretto di Uboldo recava dipinta un'immagine della Vergine « extrahentis animas sodalitis Rosarii adscriptas a flammis Purgatorii », pur rivelandosi errata, lascia ben intravedere il clima religioso nel quale bisogna comprendere la discreta fortuna, nel pieno della cosiddetta età barocca, di questa silenziosa, ma tenace componente della pietà collettiva ⁽³¹⁾.

(31) Per tutto il discorso sulle confraternite del Rosario rinvio a *Confraternite e vita di pietà*, pp. 28-37 e 201-243. Sul problema sono tornato nel saggio *Confraternite del Rosario in diocesi tra '500 e '600. Lo statuto di Legnano (1585) e le sue radici storiche*, apparso originariamente in « Diocesi di Milano - Terra Ambrosiana » (ott. e nov. 1981) e poi ristampato, con il titolo *Le confraternite del Rosario e la loro regola inedita di Legnano (1585)*, in D. ZARDIN, *San Carlo Borromeo ed il rinnovamento della vita religiosa dei laici. Due contributi per la storia delle confraternite nella diocesi di Milano*, Legnano 1982, pp. 55-70 (= « Memorie della Società Arte e Storia di Legnano », n. 21); dove si potranno trovare dati di carattere generale sulla diffusione delle confraternite del Rosario nella diocesi di Milano tra Cinque e Seicento, che confermano, nella loro sostanza, quelli indicati per la pieve di Legnano, e dove viene anche pubblicato il testo della regola legnanese. L'affermazione rinvenibile in questa sede, secondo cui « non è stato possibile rintracciare per l'area milanese altri statuti rosariani del tardo Cinquecento o del primo Seicento » (p. 64), deve essere corretta, in quanto ricerche ulteriori hanno messo in luce la disponibilità di un « sommario » di regole per la confraternita del SS. Rosario di Lesmo (Milano, « nella stampa archiepiscopale », 1617: AX, *Vimercate*, vol. 37), le quali d'altro canto si inscrivono senza fatica nella traiettoria delineata all'interno del commento sulla regola legnanese. Per la vicina diocesi di Como si può segnalare inoltre il regolamento inserito nel *Rosario della Gloriosa Vergine, raccolto dal R. P. F. Francesco Fontana, comasco, predicatore dell'Ordine di S. Domenico...*, Como (dopo il 1584), conservato presso la Bibl. Naz. di Brera (Gerli 2321). Sempre a proposito delle confraternite del Rosario vi è da precisare che l'estensione sovrapparrocchiale del reclutamento non costituisce un elemento particolarmente eccezionale, dato che essa, oltre ad aver caratterizzato il primo sviluppo delle confraternite del Rosario, si ritrova con una certa facilità fra le confraternite medioevali di ogni genere e non è scomparsa del tutto nei secoli dell'età moderna, mantenendosi più resistente nelle zone rurali meno attrezzate e nelle aree di montagna: cfr., al di là delle indicazioni fornite in *Confraternite e vita di pietà*, pp. 88-89 (nota 50) e 235-236 (nota 7), il caso dei consorzi sacerdotali plebanali (qualche studio citato qui sopra, alla nota 3); e per un altro esempio concreto relativo alle confraternite del Rosario in età posttridentina i dati della visita pastorale del 1606 a Claino, sulle montagne circostanti il lago di Lugano (60 iscritti al Santo Rosario per una comunità di 210 abitanti: AX, *Porlezza*, vol. 16, ff. 102v e 97v). Anche la presenza di donne-ufficiali, e quindi di un ramo femminile almeno parzialmente autonomo (quale è stata segnalata per Parabiago), rinvia ad una formula organizzativa quasi certamente non preponderante, ma abbastanza diffusa: cfr., per tenerci alle confraternite del Rosario, AX, *Tre Valli*, vol. 54, f. 12v (Airolo, 1602). Analogamente la regola rosariana di Lesmo, qui sopra cit., prevede in maniera esplicita una « priora per le donne » (cap. VI); così come la possibilità di nominare due « priore » viene riconosciuta dai « Capitoli » della Compagnia del SS. Rosario della chiesa romana di S. Maria della Minerva, riformulati nel 1585 dai padri dell'ordine domenicano allo scopo di delineare un modello unitario di regola per tutte le confraternite rosariane (se ne veda la riedizione in « Il Rosario-Memorie Domenicane », 1886, pp. 435, 437, 475 e 479). Ramo femminile e donne-ufficiali si riscontrano pure nelle confraternite del SS. Sacramento: cfr. AX, *Besozzo*, vol. 21, ff. 50-51 (capopieve) e 218 (Bardello); oltre ad E. CAZZANI, *Ierago*, cit., p. 188, nota 8. Così come nelle altre confraternite devozionali (cfr. L. MASSARI, *art. cit.*, p. 123: una prioressa « pro regimine mulierum » nella scuola dell'Immacolata Concezione presso il convento dell'Annunciata di Varese, 1502-1503). Tali forme di duplicità di struttura si mantenevano vive ancora nel '700, ed è anzi probabile che

5. I disciplinati: la forza di un modello conquistatore

Di fisionomia ben diversa, decisamente élitaria, era il modello cui si ispiravano le confraternite di disciplinati, tanto è vero che durante l'episcopato di san Carlo solo i due centri eminenti della pieve, il borgo di Legnano e Parabiago, ne hanno ospitata una ⁽³²⁾.

Di particolare interesse è il caso della confraternita di Legnano, sorta presso la chiesa periferica di S. Ambrogio ed eretta da san Carlo in occasione della visita pastorale del 1570. Lo statuto che allora le fu assegnato era la regola arcivescovile della « Compagnia della Penitenza », la quale, elaborata nell'ambito della curia borromaica negli ultimi mesi del 1569 ed originariamente destinata ad una confraternita di disciplinati costituitasi nella collegiata milanese di S. Lorenzo Maggiore, tra la primavera del 1570 ed il 1573 finì con l'essere adottata, quasi sempre su iniziativa diretta dell'arcivescovo, da una decina almeno di confraternite di disciplinati sparse per tutta la diocesi, di nuova fondazione o restaurate sulle loro basi. Uno dei primi esiti, è utile precisarlo, di quella strategia di livellamento unificatore che Carlo Borromeo dimostra di aver accarezzato fin dai primi inizi del suo governo episcopale, e che doveva portarlo, proprio nel 1573, alla pubblicazione delle ben conosciute regole comuni per i Disciplinati della Provincia ecclesiastica di Milano, destinate ad essere riprese anche al di fuori dei suoi confini e a raggiungere una risonanza internazionale ⁽³³⁾.

Delle due confraternite di disciplinati della pieve, la confraternita di

procedendo verso l'età contemporanea si siano rafforzate, in sintonia con una più vasta femminilizzazione della pratica religiosa e la crescente divaricazione fra socialità confraternale maschile e socialità confraternale femminile: cfr. R. BORTONI, *art. cit.*, pp. 605-606 (S. Rosario in S. Carpofofo di Milano); E. CAZZANI, *Castiglione Olona nella storia e nell'arte*, Milano 1966, p. 467 (S. Rosario); ID., *Storia di Vimercate*, Vimercate 1975, p. 297 (SS. Sacramento).

(32) D. ZARDIN, *Confraternite e vita di pietà*, pp. 37-39. Una precisazione al riguardo: il « fratris Augustini ordinis sancti Francisci Conventualium » implicato nell'avvio della confraternita parabiaghese (*ibid.*, p. 93, nota 86) va senz'altro identificato con quel padre Gerolamo « da Curte », detto « il Santo Agostino », del convento milanese di S. Francesco, penitenziere del Duomo di Milano, che risulta essere stato un collaboratore solerte di san Carlo ed è perito nella peste del 1576. Cfr. C. MARCORA, *Il diario di Giambattista Casale*, cit., pp. 288 e 308; G. P. GIUSSANO, *De vita et rebus gestis Sancti Caroli Borromei...*, tr. latina di B. Rossi e annotazioni di B. Oltrocchi, Milano 1751, col. 292, nota a; D. ZARDIN, *San Carlo Borromeo ed il rinnovamento della vita religiosa dei laici*, cit., pp. 23-24 e 27 (nota 51).

(33) Tali regole si possono consultare in AEM, vol. III, coll. 269-297. Il problema è al centro del mio lavoro *La riforma delle confraternite di disciplinati ed una sconosciuta « Regola della Compagnia della Penitenza »*, inserito nel vol. *San Carlo Borromeo ed il rinnovamento...*, cit., pp. 7-54, al quale rinvio. Alle confraternite « della Penitenza » ivi segnalate vanno molto probabilmente aggiunte quelle di Besozzo (chiesa di S. Nico), Gavirate (chiesa parrocchiale) ed Angera (chiesa di S. Vittore, fusa con la scuola di S. Marta), che compaiono in un elenco di confraternite « del vicariato di Besozzo », s.d. (ma non anteriore al 1574), predisposto, insieme ad altri elenchi informativi, in vista di uno dei sinodi diocesani (AX, *Besozzo*, vol. 32, quint. 19; cui sono giunto a partire da una indicazione offerta dalla biografia di san Carlo scritta dal Giussano: libro II, cap. XI, p. 115 dell'ed. romana del 1610 e relativa nota b alla col. 132 della tr. latina del 1751). Sarebbe però necessario verificare con ulteriori indagini archi-

Parabiago, insediata nella chiesa di S. Michele, ebbe soltanto un'esistenza effimera. Fin dagli ultimi anni del '500 cominciò a mostrare evidenti segni di crisi, e finì poi col fondersi con la locale confraternita del SS. Sacramento, che nel frattempo aveva preso ad utilizzare per le proprie funzioni l'oratorio appartenuto ai disciplini. Quella dei « penitenti » di S. Ambrogio, a Legnano, si mantenne invece ben salda, radicando la propria vitalità sulla coesione devozionale del quartiere che la ospitava (l'abitato di Legnano nel senso stretto del termine, sulla riva destra del fiume Olona, distinto dal quartiere della riva sinistra, detto di Legnanello, che divenne il robusto supporto d'una confraternita del SS. Sacramento molto attiva) ⁽³⁴⁾.

Queste confraternite di disciplinati, in generale, non avevano la propria sede in una cappella della chiesa parrocchiale, ma in un oratorio distinto, di cui avevano in mano la gestione economica e all'interno del quale assicuravano un certo servizio liturgico, che poteva a volte entrare in contrasto con quello offerto dalla parrocchia. Nel loro oratorio i disciplini si riunivano la mattina ed il pomeriggio dei giorni di festa per la recita dell'ufficio, utilizzando a questo scopo un apposito locale ad essi riservato, magari aderente alla parete di fondo della cappella dell'altare maggiore, oppure un ballatoio sovrastante la porta d'ingresso, nel quale prendevano posto secondo una distribuzione fissata dai ruoli e dalla consuetudine. Coloro che non sapevano leggere dovevano occupare i posti meno onorevoli e a Legnano, alla fine del '600, avrebbero rivendicato un trattamento più dignitoso. Nel luogo delle riunioni di preghiera o in un locale attiguo i confratelli custodivano poi le loro divise, per lo più di colore grigio-cenere o bianco, con le quali sfilavano ordinatamente nelle processioni solenni. I disciplini erano gli specialisti della morte di prestigio, garantita ai soci defunti e concessa, dietro pagamento, agli estranei che ne avessero fatto richiesta. Accompagnavano i defunti alla sepoltura, indossando i loro « sacchi » colorati e con una adeguata scorta di luminaria, celebravano per loro messe di suffragio, assicuravano una fitta successione di preghiere. Ciò facendo, agevolavano il superamento del giudizio divino, affrettavano il soggiorno del defunto fra le anime del Purgatorio e contribuivano ad addomesticare lo *choc* della morte. È noto che in alcuni casi queste confraternite alimentavano la propria devozione, centrata sulla memoria del Cristo sofferente e sul castigo della carne, praticando, per lo più nel chiuso dei loro oratori, il rito dell'auto-flagellazione. Oltre a ciò avevano l'abitudine, a volte, di celebrare la propria fraternità cristiana, di preferenza il Giovedì santo, con un modesto convito (ovvio il riferimento al mistero eucaristico), cui poteva fare

vistiche se questa particolare intitolazione si era accompagnata ad una effettiva adozione della regola borromaica del 1569 predisposta per la confraternita milanese di S. Lorenzo.

(34) D. ZARDIN, *Confraternite e vita di pietà*, pp. 39-42. Una pluralità di confraternite legata alla framentazione in quartieri può essere facilmente rilevata, anche per i suoi frequenti risvolti conflittuali, in molti altri contesti: cfr. ad es. i casi di Somma Lombardo (V. SIRONI e altri, *San Bernardino da Siena nella cultura e nella storia di Somma Lombardo*, Somma Lombardo 1980, pp. 15-16) e Desio (P. MALBERTI e A. BARZAGHI, *Storia di Desio*, vol. I, Desio 1961, p. 281).

seguito, sull'esempio dell'Ultima Cena, il rito della lavanda dei piedi. L'uno e l'altro inauguravano solennemente l'intensa partecipazione emotiva alla liturgia del Triduo pasquale, culminante, in diversi luoghi, nelle processioni scenografiche, nelle sfilate notturne, o nelle vere e proprie esibizioni di teatro religioso di piazza del Venerdì santo. Ancora più frequentemente, nel corso dell'anno, l'intreccio fra simbologie eucaristiche e spirito d'identità collettiva poteva manifestarsi nella distribuzione di focacce benedette a vantaggio di tutti gli aderenti radunatisi per partecipare alle cerimonie delle festività di maggior spicco. Ma per la nostra pieve non vi è traccia, contrariamente a quanto si rileva altrove, né della sopravvivenza di pratiche penitenziali, né di riti conviviali, che dovevano ormai avere assunto un ruolo secondario e che del resto il clero tridentino, sulla scia dell'insegnamento di san Carlo, si sforzava di reprimere, soprattutto quando essi giungevano a coinvolgere la realtà familiare dei singoli iscritti, assumendo i contorni, forse non sempre austeri, di un gesto di franca socialità⁽³⁵⁾.

Si trattava, come si può ben vedere, d'una esperienza confraternale complessa e articolata, segnata da un carattere decisamente societario.

(35) Sulla vita interna delle confraternite di disciplinati cfr. D. ZARDIN, *Confraternite e vita di pietà*, pp. 42-45 e 54-60. Per le rivendicazioni anti-discriminatorie degli analfabeti della confraternita legnanese di S. Ambrogio i docc. di AX, *Legnano*, vol. 32, quint. 11. Continuità dell'auto-flagellazione nella sede delle confraternite: cfr. le indicazioni sparse ricavabili da AX, *Cannobio*, vol. 6, quint. 10; *Besozzo*, vol. 32, quint. 19; *Angera*, vol. 6, quint. 2 e segg., f. 26v; *Varese*, vol. 85, quint. 22; *Lecco*, vol. 13, quint. 1, f. 42; *Gallarate*, vol. 47, quint. 22; *Busto Arsizio*, vol. 26, quint. 9; *Agliate*, vol. 5, quint. 21 e 31; *Abbiategrosso*, vol. 3, quint. 21; *Melegnano*, vol. 7, quint. 4; per la città di Milano la memoria sulla storia della confraternita di S. Gottardo in ASM, *Arch. gen. del Fondo di religione*, c. 531; e inoltre AX, *Miscellanea città*, vol. 2, quint. 12; S. *Babila*, vol. 12, quint. 1-3, f. 57 e vol. 16, quint. 45. Più scarse, e forse limitate ai centri urbani, le attestazioni d'una continuità della disciplina all'interno delle pubbliche cerimonie: cfr. per Milano C. BASCAPÉ, *op. cit.*, pp. 216 e 290; il diario di Giambattista Casale, ed. C. Marcora cit., p. 256; G. A. CASTIGLIONE, *Gli onori de gli antichi Disciplinati*, cit., decuria II, p. 37. Per Varese il memoriale della confraternita di S. Marta in AX, *Varese*, vol. 85, quint. 4 e il passo della cronaca cittadina (1609) cit. in L. MASSARI, *art. cit.*, p. 124. Non molto chiari al riguardo gli accenni contenuti in AX, *Cannobio*, vol. 31, ff. 1144v-1145 (per Tronzano, 1605) e *Melegnano*, vol. 8, quint. 7 (confraternita di S. Pietro e S. Biagio in Melegnano, 1597). Sopravvivenza e repressione in età tridentina dei riti conviviali: cfr. — oltre alla legislazione contenuta in AEM e alle regole confraternali ivi inserite — S. BIFFI, *op. cit.*, p. 114; ASM, *Arch. gen. del Fondo di religione*, c. 531; AX, S. *Francesco di Paola*, vol. 6, quint. 44; S. *Babila*, vol. 12, quint. 1-3, f. 57; *ibid.*, vol. 12, quint. 5 e vol. 16, quint. 32; *Corpi Santi di Porta Ticinese*, vol. 6, quint. 4. Per le pievi della diocesi: AX, *Cannobio*, vol. 20, quint. 25 e vol. 31, f. 1144v; *Gallarate*, vol. 54, quint. 1; P. BONDIOLI, *Storia di Busto Arsizio*, vol. I, Varese 1937, p. 338; AX, *Nerviano*, vol. 9, f. 80v; *Appiano*, vol. 36, quint. 5; *Vimercate*, vol. 1, quint. 7 e vol. 10, quint. 4; ACAM, Sez. XIII, vol. 61, quint. 1; AX, *Monza*, vol. 1, pp. 239-241. Per il coinvolgimento familiare nei riti conviviali i decreti del 1567 imposti alla confraternita milanese di S. Gottardo in S. Lorenzo (AX, *Miscellanea città*, vol. 2, quint. 12) e in maniera molto più esplicita le annotazioni relative a quella di S. Rocco al Gentilino in un elenco di cappelle mercenarie della parrocchia di S. Gottardo (AX, *Corpi Santi di Porta Ticinese*, vol. 6, quint. 4). Per una confraternita di disciplinati di Tronzano si precisa che il convito annuale era tenuto « in domo alicuius ex dictibus confratribus » (AX, *Cannobio*, vol. 31, f. 1144v).

Ad essa bisognava essere introdotti con un apposito apprendistato, condotto sotto la guida del maestro dei novizi, il pieno inserimento nella vita associativa era sancito da un solenne rito di aggregazione (che la regola comune data alle stampe da san Carlo vietava ai minori di sedici anni, ancora legati al mondo dell'infanzia e della dipendenza familiare) e la conformità agli obblighi statutari veniva tutelata, almeno in teoria, da un sistema di vigilanza reciproca e penalità interne (nei casi più gravi fino alla misura estrema dell'espulsione). Il priore della confraternita legnanese di S. Ambrogio tenterà di valersene, verso la fine del '600, contro due scolari che una domenica pomeriggio avevano preferito attardarsi presso l'osteria invece di raggiungere il loro oratorio per la recita dei vesperi. Ma la maggioranza dei confratelli gli si rivolterà contro ed egli dovrà faticare non poco per non essere a sua volta espulso (*).

Questi disciplini, che si incontrano così spesso fra loro, che difendono con tenacia i propri diritti di precedenza nelle processioni e possono essere facilmente indotti a scontrarsi con le autorità parrocchiali (« Hanno tanta ambizione che pensano non avere chi li possa comandare », scriverà di loro nel 1589, riferendosi alla scuola di S. Ambrogio, il prevosto di Legnano) (37), si distinguono a prima vista dai confratelli del SS. Sacramento, del Rosario o degli altri sodalizi religiosi, e costituiscono con tutta evidenza l'élite del mondo confraternale.

Era quasi inevitabile che una simile esperienza associativa non potesse assumere i caratteri di un fenomeno di massa. Contrariamente a quanto avveniva per le grandi scuole del SS. Sacramento o del Rosario, che giungevano ad abbracciare diverse centinaia di iscritti (nel caso delle confraternite del SS. Sacramento, per la pieve di Legnano alla fine del '500, cifre intorno al 30-35% dei comunicandi) (38), le confraternite di

(36) Cfr. la supplica del priore contestato in AX, *Legnano*, vol. 32, quint. 11. A riguardo del funzionamento di questi meccanismi di controllo dei comportamenti individuali segnaliamo come testimonianza di notevole ricchezza una memoria del cancelliere della confraternita milanese della Penitenza in S. Lorenzo (1573), conservata in ASM, *Fondo religione, Amministrazione*, c. 1530. Per altri casi di repressione dei comportamenti devianti cfr. la cronaca della nascita della medesima confraternita ivi conservata; e i documenti di AX, *Miscellanea città*, vol. 3, quint. 21 (confraternita di S. Trinità fuori Porta Ticinese) e vol. 11, quint. 1 (confraternite di S. Gottardo e della Penitenza in S. Lorenzo); *Corbetta*, vol. 44, quint. 4 (SS. Sacramento di Boffalora). Il divario che a volte poteva stabilirsi fra norma ideale e realtà vissuta — divario che la sensibilità formatrice del clero tridentino era portata indubbiamente ad accentuare — trova una discreta esemplificazione: cfr., oltre a quanto già indicato circa il ruolo moralizzatore svolto dalle nuove confraternite tridentine e la repressione dei riti conviviali, AX, *Gallarate*, vol. 21, p. 61; *Nerviano*, vol. 9, ff. 174-175 e vol. 11, f. 77; *Agliate*, vol. 5, quint. 21 (confraternita di S. Rocco di Carate).

(37) AX, *Legnano*, vol. 1, f. 71 bis.

(38) D. ZARDIN, *Confraternite e vita di pietà*, pp. 70-72 (anche per i dati relativi alle confraternite del Rosario). Per alcuni raffronti con altre situazioni locali cfr. A. PALESTRA, *Le antiche confraternite del SS.mo Sacramento*, cit., p. 184 (dove si segnalano anche casi di modestissima entità del reclutamento, che si sono senz'altro verificati, ma sembrano costituire un'eccezione rispetto ad un quadro generale dai contorni abbastanza ben definiti, come confermano i dati qui sotto riportati in merito al rapporto uomini/donne nei contingenti d'iscritti). L'ampiezza del reclutamento va collegata alla particolare fisionomia del legame associativo coltivato da questo tipo di confraternite, centrato non tanto sulla

disciplinati non dovevano comprendere che un contingente ristretto di persone. Negli ultimi decenni del '500 un paio di decine di iscritti, o qualcosa di più, cinquanta confratelli risultando una soglia difficilmente valicabile. Le cose sembrano però cambiare procedendo verso la fine del '600 ed il '700: le confraternite di disciplinati dilatano la cerchia dei loro aderenti, quasi certamente indebolendo la vivacità della partecipazione collettiva alla vita societaria, e una lettera del 1694 assegna a quella legnanese di S. Ambrogio più di 200 iscritti ⁽³⁹⁾.

consistenza d'una esperienza comunitaria, ma sulla condivisione di un tesoro di benefici spirituali e sullo scambio dei suffragi. Questo carattere era ancora più accentuato nelle confraternite del Rosario, e questo spiega la preminenza che esse facilmente raggiungevano rispetto alle altre confraternite sul piano del numero degli aderenti, così come la loro diffusa propensione a scavalcare i limiti strettamente locali nell'estensione del reclutamento e l'accentuazione della presenza femminile al loro interno. Nelle confraternite del SS. Sacramento, invece, si fa sentire in maniera più decisa il peso dell'elemento maschile ed il reclutamento assume una fisionomia abbastanza equilibrata: cfr. per la pieve di Legnano i dati riportati in *Confraternite e vita di pietà*, pp. 75-77; per altri luoghi A. PALESTRA, *art. cit.*, pp. 196, 204 e 207; E. CAZZANI, *Ierago*, cit., pp. 180 e 188, nota 8 (1589: 12 uomini e 15 donne; 1596: 26 uomini e 35 donne); AX, *Cannobio*, vol. 31, f. 1031 (S. Agata, 1605: 28 uomini, 26 donne); Besozzo, vol. 21, f. 50 (Besozzo, 1596: 66 uomini contro 156 donne). In ogni caso erano soltanto gli uomini a partecipare attivamente alla vita delle confraternite, per lo meno nei suoi risvolti « pubblici » e nelle sue forme di auto-governo, indubbiamente con una notevole varietà di posizioni dal punto di vista dell'intensità del coinvolgimento: una nota d'archivio relativa alla scuola del SS. Sacramento in S. Calimero di Milano, ad esempio, si fa premura di precisare: « Habet scholares numero 300 mares et foeminae vel circa descripti, sed qui in scholam frequentant sunt numero 30 vel circa » (cfr. A. PALESTRA, *art. cit.*, p. 207).

Per quanto riguarda poi la fisionomia del reclutamento tipico delle confraternite del Rosario cfr., oltre a quanto già indicato per Clarno, C. MARCORA, *La pieve di Lecco ai tempi di Federico Borromeo*, Lecco 1979, p. 116 (Lecco, 1608: 317 donne e 220 uomini); P. M. SEVESI, *Chiese di Saronno antiche e nuove*, Saronno 1932, p. 169 (a Saronno la confraternita del Rosario « fu la scuola più numerosa »: nel 1621 400 uomini e altrettante donne); AX, *Abbategrasso*, vol. 3, quint. 8 (Abbategrasso, 1592: « alii vero utriusque sexus innumerabiles sunt descripti in schola Rosarii ») e vol. 2, f. 38 (1597: « ...sunt multi »); Cantù, vol. 19, f. 372 (Cantù, 1606: 1240 iscritti); ACAM, Sez. XIII, vol. 34, quint. 7 (Milano, S. Tommaso in Terra mara, 1656: « et li scritti sono la maggior parte donne »).

(39) Cfr. per la pieve i dati riportati in *Confraternite e vita di pietà*, pp. 72-73. Il reclutamento ristretto delle confraternite di disciplinati in età tridentina è evidentemente da collegare all'impronta fortemente comunitaria del loro legame associativo, con la conseguente accentuazione del protagonismo maschile, dato che solo gli uomini potevano accedere a pieno titolo ad una forma di socialità organicamente strutturata e aperta alla pubblica esibizione: cfr. AX, *Cannobio*, vol. 20, quint. 25 (S. Marta di Cannobio, non posteriore 1574: 40 scolari); *Cannobio*, vol. 6, quint. 2 (S. Giacomo di Tronzano, 1567: 45 scolari, « computatis feminis »; 50 nel 1574, secondo quint. 10); *Abbategrasso*, vol. 3, quint. 8 (S. Bernardino di Abbiategrasso, 1592: 30 iscritti); *Nerviano*, vol. 9 (visita 1583), ff. 80v (12 scolari a Pogliano, ridotti a 8 nel 1593 secondo *Nerviano*, vol. 10, quint. 7), 139v (18 scolari a Lainate), 172v (28 a Saronno, scuola di S. Antonio), 174v (40 ancora a Saronno, scuola di S. Marta) e 218v (36 scolari a Caronno); *Agliate*, vol. 5, quint. 21 (S. Rocco di Carate, 1578: 23 scolari); ASM, *Fondo religione, Amministr.*, c. 1530 (Penitenza in S. Lorenzo: 86 confratelli presenti alla cerimonia di fondazione nel 1569; 53 nel 1580-90, secondo AX, *Miscellanea città*, vol. 6, quint. 35; saliti a 98 secondo la visita 1608: *ibid.*,

L'originalità di queste confraternite di rango qualificato era chiaramente avvertita dai contemporanei ed il loro caratteristico timbro associativo spiega a sufficienza il prestigio (si potrebbe dire anche la « popolarità ») di cui dovunque hanno goduto, riuscendo ad innescare un processo di imitazione i cui esiti si sono pienamente dispiegati, ben al di là della fase tridentina, solo nel corso dell'età contemporanea.

Un inventario del 1589 rivela che alcuni tra i confratelli del SS. Sacramento di S. Magno, in Legnano, si riunivano allora ogni giorno di festa per la recita dell'ufficio e portavano una divisa. Si trattava, precisa la fonte, di un « *habitum disciplinatorum coloris caelestis* ». Intorno al 1600 da una iniziativa simile prese vita, nel territorio di Cerro, una nuova confraternita del SS. Sacramento (in un primo tempo rivale di quella ospitata dalla chiesa parrocchiale, poi ribattezzata sotto il titolo dell'Immacolata Concezione) e nel 1617 il visitatore delegato dall'arcivescovo, descrivendo l'oratorio in cui essa aveva trovato sede, annota nei suoi verbali: « In hoc oratorio est quaedam societas *disciplinatorum* ». Allo stesso modo nella prima metà del '600 le processioni del borgo capopieve vedevano il concorso di due gruppi di confratelli in divisa: i disciplinati di S. Ambrogio e gli scolari del SS. Sacramento di Legnanello. Ma agli occhi del prevosto allora in carica, Agostino Pozzi, che ci ha lasciato un'interessante cronaca della vita religiosa locale, costituivano entrambi due « *schole de Disciplini* » (40).

La conclusione che se ne può ricavare è dunque chiara: è la suggestione del modello incarnato dai disciplinati che spinge le confraternite dai più diversi titoli e scopi originari, o più ristretti gruppi di devoti coagulatisi al loro interno, a riunirsi nei giorni di festa per la recita dell'ufficio, a farsi riconoscere la facoltà di sfilare in pubblico con una divisa (di preferenza azzurra per le confraternite mariane, rossa per quelle eucaristiche), magari a trasferirsi in un oratorio riservato, preesistente o costruito sotto le loro cure, abbandonando la sede originaria nella chiesa

quint. 34, f. 6); AX, *S. Calimero*, vol. 1, quint. 2 e segg., f. 80v (S. Michele in S. Calimero di Milano, 1604: 25 iscritti).

L'esclusione delle donne, se non dall'accesso alle confraternite di disciplinati in quanto tali (come del resto capita di rilevare in alcune regole medioevali particolarmente severe), per lo meno dall'ingresso nel luogo dove la confraternita tiene la riunione festiva di preghiera, è talvolta esplicitamente prevista dagli statuti: cfr. la regola del 1572 della confraternita dei Santi Ambrogio e Rocco di Melegnano (AX, *Melegnano*, vol. 7, quint. 5). Analogamente l'assenza delle donne dalle manifestazioni processionali in divisa doveva essere un fatto generalizzato, come testimoniano le cronache e i diari rimastici. Da ultimo, per quanto riguarda la tendenza al consolidamento quantitativo delle confraternite di disciplinati fra '600 e '700, che ha interessanti riscontri anche in altri contesti regionali, cfr., al di là dei dati reperiti per la pieve di Legnano, P. M. SEVESI, *op. cit.*, pp. 167-168 (Saronno, confraternita di S. Marta: fino a 160 iscritti nel 1761; confraternita di S. Cristoforo: 151 iscritti nel 1740, 159 nel 1761. Quest'ultima del resto ne aveva 80 già nel 1621, come risulta da AX, *Nerviano*, vol. 27, f. 343) e F. PIROLA, *Storia di Concorezzo*, Concorezzo 1978, pp. 129-130 (confraternita di S. Marta: 24 iscritti alla fine del '500, 120 tra il 1722 e il 1730).

(40) D. ZARDIN, *Confraternite e vita di pietà*, pp. 42-45 e p. 97 (nota 113). Il ms. del prevosto Pozzi è stato edito da G. Sutermeister, con diverse imprecisioni, in « Regia Dep. Lombarda di St. p., Sez. di Legnano. Memorie », n. 10, 1940-41.

parrocchiale. Può avvenire anzi che l'imitazione del modello dei disciplinati risulti pienamente operante fin dal primo avvio dell'esperienza confraternale, alterandone, nella realtà delle cose, la conformità alla tipologia organizzativa cui formalmente si rifaceva. È il caso, nella nostra pieve, della confraternita del Rosario di Uboldo, ospitata fin dal suo inizio in un oratorio indipendente e subito caratterizzata dalla recita corale dell'ufficio ⁽⁴¹⁾.

Ciò che risulta evidente ad una considerazione d'insieme è che questa tendenza imitativa, col suo corollario del distacco dalle chiese parrocchiali e di una più accentuata creatività religiosa laicale, acquista dimensioni sempre più rilevanti sul filo della durata e a partire dai centri più cospicui (Legnano, Parabiago, Cerro) contagia con successo crescenti le confraternite della pieve. Al tempo di san Carlo fra di esse si potevano contare solo due confraternite di disciplinati vere e proprie, ed una di queste scomparve nel giro di poche decine d'anni. Ma a metà del '700 saranno divenute almeno otto quelle assimilabili al modello dei disciplinati; ed altre tre si aggiungeranno entro la fine dell'800. Più in particolare si può notare come alla vigilia delle soppressioni giuseppine tutte le confraternite del borgo di Legnano, con la sola eccezione di quelle ospitate dal convento francescano di S. Angelo, fossero di fatto, al di là dei loro titoli differenziati, confraternite di disciplinati. A Cerro e, in maniera meno netta, Parabiago si rileva la medesima situazione. Il rigonfiamento quantitativo delle confraternite di disciplinati, che trova allora riscontro in quelle con esse identificabili, è anche un riflesso di questo consolidato prestigio popolare, oltre che di un probabile logoramento delle proposte confraternali direttamente sostenute dalle gerarchie ecclesiastiche nei decenni immediatamente successivi al concilio di Trento. Ma sopravvivevano all'epoca dell'arcivescovo Pozzobonelli — e non scompariranno neppure in seguito, soprattutto nei centri più modesti — confraternite che, in opposizione a quelle per così dire « disciplinizzate », potremmo definire come semplicemente « devozionali ». Da una parte le confraternite vere e proprie, le confraternite « d'abito », le uniche che abbiano alimentato un'autentica esperienza di socialità; dall'altra le confraternite assicuratrici in primo luogo di indulgenze ⁽⁴²⁾.

(41) Rosario di Uboldo: D. ZARDIN, *Confraternite e vita di pietà*, pp. 31-33. Al caso di Uboldo si potrebbe avvicinare quello della confraternita del Rosario di Olginate, stando ad E. CAZZANI, *Storia di Olginate*, Olginate 1979, pp. 355-358 e 363-364 (sempre intorno al 1600). È chiaro che fenomeni analoghi di metamorfosi organizzativa sulla base del modello dei disciplinati sono rilevabili anche in altre pievi della diocesi, come del resto fuori di essa: cfr. AX, *Varese*, vol. 85, quint. 9 (Varese, scuola del Corpo di Cristo, si direbbe 1574); L. MASSARI, *art. cit.*, p. 123 (S. Giuseppe di Varese, 1504); AX, *Abbiategrosso*, vol. 9, quint. 14 (S. Giuseppe di Abbiategrosso, 1547); A. PALESTRA, *Storia di Abbiategrosso*, Abbiategrosso 1956, pp. 182-183 (scuola dei Dodici Apostoli); E. CAZZANI, *Jerago*, cit., pp. 183-184 (Madonna del Carmine). Qualche indicazione utile anche nel mio *Le confraternite del Rosario e la loro regola inedita di Legnano*, cit., pp. 68-69.

(42) Cfr. D. ZARDIN, *Confraternite e vita di pietà*, pp. 54-59 e 104 (nota 184). Questa differenziazione fra comuni confraternite indulgenziali e confraternite di forte consistenza associativa, che trovano nel possesso di una divisa il segno tangibile della loro specificità, è sottolineata da molti dei migliori studiosi dei giorni nostri che si occupano di storia delle confraternite.

A metà del '700, per fare un esempio concreto, la chiesa parrocchiale di Uboldo ospitava una scuola del SS. Sacramento, una della Dottrina Cristiana ed una della S. Croce: tutte e tre, citiamo dai verbali della visita dell'arcivescovo Pozzobonelli, « sine usu saccorum, et ad effectum tantum assequendi indulgentias ». A Cantalupo, secondo la medesima fonte, « confratres, et consorores Sanctissimi Sacramenti separatim mares a feminis in libro opere librario bene conglutinato describuntur, ut indulgentias lucrentur ». Il che, a ben vedere, non è certo trascurabile, nel quadro di una società rurale i cui ideali di fondo continuavano a trovare uno dei loro perni fondamentali intorno alla realtà dei Novissimi e nella ricerca di sostegni cautelativi contro l'incognita oscura della morte (43).

6. *Le confraternite nella tradizione delle comunità locali*

Veniamo ora ad un bilancio di carattere conclusivo. Nella nostra pieve (ma le indicazioni fornite lungo il procedere del discorso lasciano intendere che fenomeni simili sono avvenuti in uno spazio territorialmente ben più esteso) le confraternite fanno registrare in età tridentina un'indubbia moltiplicazione quantitativa e un'altrettanto evidente crescita di qualità, legata soprattutto al fenomeno della sempre più diffusa tendenza alla « disciplinizzazione ». Piccoli progressi che hanno segnato un deciso passo in avanti rispetto al riflusso degli anni 1520-70, e probabilmente consentito un superamento dei traguardi raggiunti nella precedente fase positiva di un Quattrocento rurale tutto da ricostruire. Questa ondata espansiva che si mette in movimento a partire dagli anni dell'episcopato di san Carlo ha la sua fonte principale di alimentazione in una ripresa di consapevolezza delle gerarchie ecclesiastiche, che trascinava dietro di sé o si sovrapponeva ad una rinnovata energia del clero parrocchiale. La cosa è molto evidente per la fortunata generalizzazione delle confraternite del SS. Sacramento e delle scuole della Dottrina Cristiana. Ma si può aggiungere che anche la confraternita del Rosario di Parabiago faceva risalire la propria origine al prevosto del luogo, così come quella di Legnano aveva avuto inizio alla presenza di un missionario gesuita e del prevosto di S. Magno. Solo la sporadica metamorfosi delle disciplinizzazioni sembra avere come retroterra abituale l'iniziativa spontanea delle comunità locali o di gruppi di devoti in esse operanti, che in certi casi si è trovata a scavalcare il controllo stesso del clero parrocchiale (44). Anzi non sono pochi gli indizi che, almeno nel caso delle confraternite rese obbligatorie dalle autorità vescovili, rivelano, all'inizio della parabola storica su cui ci siamo collocati, una certa estraneità fra la mentalità popolare più radicata e le « mode » innovatrici della socialità religiosa controllata dal clero.

(43) Cfr. AX, *Legnano*, vol. 28, pp. 1142 e 934. Per gli atteggiamenti tipici della società preindustriale di fronte alla morte rinviamo alla suggestiva opera di P. ARIÈS, *L'uomo e la morte dal Medioevo a oggi*, Laterza, Bari 1980.

(44) Cfr. la lettera del 25 aprile 1700 scritta dal prevosto di Legnano, in rapporto al risveglio della locale confraternita del Rosario (AX, *Legnano*, vol. 32, quint. 8) e gli altri dati disponibili al riguardo commentati in *Confraternite e vita di pietà*, pp. 30-31. Interessanti sono pure le circostanze in cui è avvenuta la nascita della confraternita del Rosario (ma « disciplinizzata ») di Uboldo.

Ma con l'andare degli anni i motivi di frizione sembrano attenuarsi. Le nuove confraternite trovano un'accoglienza positiva nella gente comune e finiscono con l'integrarsi nella tradizione locale. Iscritti e sostenitori prendono ad interessarsene nei loro testamenti. Alcuni fra questi nominano una confraternita erede universale dei propri beni. Altri, segno di una stima ugualmente radicata, destinano ad esse i loro legati per la celebrazione di suffragi o, più raramente, la distribuzione di elemosine alle porte delle chiese ⁽⁴⁵⁾. La sopravvivenza stessa di questi gruppi religiosi non potrebbe essere concepita al di fuori del sostegno economico delle comunità di abitanti: al di là dei testamenti, delle acquisizioni immobiliari e dei legati, il grosso delle entrate doveva essere costituito dal gettito delle cassette per le elemosine esposte nelle chiese, dalla raccolta di offerte durante le messe e soprattutto dalle questue periodiche, condotte di porta in porta, che erano evidentemente condizionate dalla libera generosità, o dal conformismo, dei « vicini ». Erano entrate, si può aggiungere, per lo più in natura, parte delle quali veniva immediatamente utilizzata in vista degli scopi societari (cera per le funzioni religiose, elemosine ai poveri, compensi in generi di consumo ai prestatori di mano d'opera...), mentre il rimanente veniva messo in vendita e trasformato in denaro. In caso di necessità le risorse della gestione ordinaria potevano essere integrate facendo ricorso alla munificenza dei benefattori, al prestito o al coinvolgimento finanziario della comunità degli abitanti. Ma ancora una volta ciò implicava il diffuso consenso della pubblica opinione e delle oligarchie locali di notabili ⁽⁴⁶⁾.

Questo inserimento delle confraternite tridentine nel vivo della tradizione comunitaria non è stato privo di effetti concreti. Il contesto nel quale esse si sono ritagliate uno spazio vi ha impresso un marchio indelebile, ed è a partire da tale punto di vista che possono essere illuminati molteplici aspetti della loro storia.

In primo luogo la distribuzione stessa delle confraternite e la possibilità di riuscita o meno del loro impianto. Come le osservazioni fatte in precedenza lasciano intravedere, al di sotto d'una certa soglia di popolazione le comunità riescono a sostenere unicamente la scuola-fabbrica del SS. Sacramento. Schematizzando, per la nostra pieve intorno al 1590, 800-1000 abitanti. Ad un livello ancora più modesto (frazione, cascina isolata) le confraternite non sono in grado di mettere radici. La popolazione si dilata, l'abitato si allarga, si articola in quartieri: alla scuola del SS. Sacramento, obbligatoria e irrinunciabile, dovunque presente, se ne

(45) Per alcuni esempi cfr. *ibid.*, pp. 88 (nota 49), 122-123, 134, 236-237 (nota 13) e 255-256.

(46) *Ibid.*, pp. 126-139. Gli elementi tipici di un impianto finanziario di tipo corporativo, basato sul diretto contributo dei confratelli (tasse di entrata, offerta annuale, multe in denaro o in natura...), sembrano quasi totalmente assenti nella zona presa in esame, per lo meno tra la fine del '500 ed il '600, con qualche modesta eccezione per le confraternite « disciplinate » dei centri più popolosi: cfr. *ibid.*, pp. 130-131 e p. 182 (note 68-69). Queste forme di monetizzazione della partecipazione alla vita religiosa dovevano avere un carattere prevalentemente urbano, e mal si conciliavano con la fragilità organizzativa delle più comuni confraternite devozionali o il modesto spirito comunitario delle *scholae-fabrice* del SS. Sacramento.

affiancano altre, che poggiano la propria vitalità per lo più su una base territoriale (la confraternita aggrega soprattutto chi risiede nelle vicinanze della chiesa che la ospita). Solo nelle comunità di dimensioni cospicue la devozione può produrre il salto al livello espressivo dei disciplinati. E solo nel centro più eminente, il borgo di Legnano, troviamo un ampio ventaglio di nuclei associativi: alla fine del '500 scuola del SS. Sacramento, disciplinati di S. Ambrogio, compagnia del S. Rosario, compagnia di S. Orsola, confraternite del convento di S. Angelo. A metà del '700 il quadro si presenterà nella pieve più vario e articolato, ma la soglia del pluralismo confraternale, nonostante l'avanzata del modello dei disciplinati e pur includendo un numero maggiore di comunità, si sarà semplicemente spostata, per effetto della generale crescita demografica, ad un livello superiore (1000-1200 abitanti). Anche allora i centri più minuti continueranno ad ospitare una sola confraternita, e questa si rivelerà sempre di consistenza associativa piuttosto magra ⁽⁴⁷⁾.

Si è parlato della distribuzione. Ma la stessa vita interna delle confraternite appare profondamente inserita nel quadro dell'esperienza collettiva delle comunità che le ospitano. Gli uomini più in vista, nobili di campagna, notabili e « ceto medio » di commercianti, artigiani, osti, mugnai, sconfinante per certi versi nel mondo dei contadini di rango superiore (« coloni » o « massarii », contrapposti ai semplici « pigionanti », « brazanti », « inquilini », « lavoratori »), hanno avuto all'interno delle confraternite un peso ben più che proporzionale al loro numero, accaparrandosene a titolo quasi ereditario le funzioni direttive, mentre i gruppi socialmente più sprovveduti hanno svolto il ruolo di modeste comparse. La cosa è documentata con particolare chiarezza per la gestione della fabbrica di S. Magno, i cui verbali seicenteschi delle adunanze capitolari consentono di mettere in luce diversi casi di continuità quasi ininterrotta d'una rappresentanza familiare sul filo delle generazioni, ma esclusivamente all'interno del ceto superiore della comunità borghigiana. Questa fisionomia élitaria della gestione è il riflesso di un particolare assetto gerarchico del prestigio sociale e del ventaglio eterogeneo delle capacità di partecipazione alla socialità collettiva. Chi domina la *fabbrica* parrocchiale, a Legnano, controlla quasi per intero l'amministrazione delle confraternite religiose (da cui però i nobili sembrano essersi tenuti orgogliosamente in disparte, per lo meno nel corso del '600), la scuola

(47) Queste caratteristiche della distribuzione delle confraternite sembrano costituire un dato costante: cfr. *ibid.*, pp. 62-70 (dove viene discussa la situazione legnaneese e si stabiliscono confronti con le pievi circostanti, alla fine del '500) e D. ZARDIN, *Le confraternite del Rosario*, cit., pp. 58-62 (qui vengono commentate le informazioni deducibili da un elenco di confraternite del Rosario della regione nord-occidentale della diocesi composto nella prima metà del '600 e quelle fornite da un censimento generale delle confraternite, solo parzialmente riuscito, predisposto dall'arcivescovo Alfonso Litta fra il 1656 e il 1657, mettendo però in luce l'esistenza di aree ristrette, soprattutto nelle zone periferiche o di montagna, che mal si adattano al modello individuabile per le pievi della pianura). È ovvio che caratteri simili della distribuzione confraternale possono essere reperiti anche fuori della diocesi ambrosiana (qualche indicazione in *Confraternite e vita di pietà*, p. 108, nota 208). Per un inquadramento adeguato del discorso segnaliamo l'importanza fondamentale del volume di M. AGULHON, *Pénitents et Francs-Maçons de l'ancienne Provence*.

della Dottrina Cristiana, i comitati fabbriceriali di carattere straordinario, l'organizzazione delle feste solenni, la realtà parrocchiale nel senso lato del termine; e nel medesimo tempo tende a monopolizzare la gestione municipale, sul versante « profano » della vita comunitaria. Si disegna dunque con una certa chiarezza una sorta di oligarchia borghigiana, dai contorni per altro estesi e abbastanza sfumati, ed è legittimo nutrire qualche dubbio sulla possibilità di identificarla meccanicamente con una *élite* del fervore religioso. Il caso del cavaliere Giuseppe Lampugnani, *leader* indiscusso della comunità legnanese intorno alla metà del '600, più volte fabbriciere, priore di confraternita e, nel medesimo tempo, signorotto circondato da una corte di bravi, abile capo militare e forse anche assassino, appare in questo contesto a dir poco inquietante. Perfettamente naturale, invece, è il fatto che questa oligarchia di notabili si presenti come un'oligarchia esclusivamente maschile ed una oligarchia dell'età matura. Nel 1595 l'età media dei deputati della fabbrica di S. Magno era di circa 45 anni; nel 1606 di 42. Andrea Prandoni, tanto per citare degli esempi, compare per la prima volta come deputato a 45 anni. I tre figli di Bartolomeo Vismara a 32, 27 e 38; Ludovico Lampugnani a 38 anni.

Quanto detto è riferito soprattutto al caso di Legnano. Ma tracce di una aristocrazia locale si rilevano anche negli altri centri della pieve e si può dire che ogni volta la comunità trovi nella gestione di fabbriche e confraternite un suo specchio fedele, riproducendovi le proprie gerarchie interne. Tanto è vero che man mano si scende lungo la scala della dignità sociale dei centri abitati — dal borgo capo-pieve, con la sua vita complessa, articolata, stratificata, giù giù fino ai minuscoli centri rurali dove tende a sparire qualsiasi differenziazione gerarchica di tipo orizzontale — la gestione si semplifica, si allarga, acquista un tono più spiccatamente rurale, come si livella e si fa più omogeneamente rurale la popolazione che vi ha sede, lasciando uno spazio crescente alle famiglie che vivono del lavoro sui campi, o almeno al gruppo, numericamente più ristretto, dei « massari », cioè dei contadini di rango superiore, economicamente meglio dotati e più facilmente alfabetizzati ⁽⁴⁸⁾.

L'osmosi fra esperienza confraternale e contesto comunitario si può cogliere anche da altri punti di vista. L'afflusso alle confraternite, ad esempio, come il libro delle immatricolazioni nella confraternita del Rosario di Parabiago lascia intuire, ricalca da vicino la curva delle oscillazioni demografiche: espansione tra fine '500 e inizio '600, caduta a metà '600, ripresa con la fine del secolo ⁽⁴⁹⁾. Epidemie, crisi economica, emigrazioni, rarefazione dei notabili: oltre a ridursi il flusso dei nuovi iscritti si aggravano per le confraternite le difficoltà interne. Il ricambio degli ufficiali si paralizza, le procedure tradizionali si annebbiano, i redditi vanno calando, ci si ritira su posizioni difensive. È quanto dimostra molto bene il caso della fabbrica di S. Magno, il cui consiglio di deputati dopo gli anni 1630-40 viene dimezzato (da 12 a 6 uomini), rimanendo

(48) Per tutto il discorso sulla gestione cfr. D. ZARDIN, *Confraternite e vita di pietà*, pp. 145-175.

(49) *Ibid.*, pp. 215-217.

in pratica congelato per circa un ventennio ⁽⁵⁰⁾. Lo slancio stesso della creatività organizzativa sembra allora affievolirsi: si interrompono, con la crisi del primo '600, l'ondata di diffusione delle confraternite rosariane ed i fenomeni di « disciplinizzazione ». L'una e gli altri riprenderanno a far sentire i loro effetti solo verso la fine del secolo.

A prescindere dagli alti e bassi della congiuntura sociale, si osserva inoltre che la vita associativa si infiltra soprattutto negli spazi vuoti del calendario profano, quelli in cui si allentano o vengono momentaneamente sospesi i ritmi e le occupazioni dell'esistenza quotidiana. I suoi tempi forti sono la festa e la lunga pausa invernale, quella tipica stagione « delle chiacchiere » cui ha accennato Fernand Braudel. Per la fabbrica di S. Magno, su 266 capitoli del '600 attestati dal libro dei verbali, 159 risultano tenuti di domenica (con netta preferenza per la tarda serata); e 155 (quasi tre capitoli su cinque) nel periodo dicembre-aprile (i minimi nei mesi di agosto e settembre) ⁽⁵¹⁾.

Così pure, chiunque aderisce alle confraternite non taglia i ponti col proprio passato e la famiglia di cui ognuno fa parte non viene mai dimenticata del tutto. In nome dei suoi interessi si possono intaccare le finanze dell'associazione, come tenterà a Parabiago, intorno al 1600, una delle più influenti famiglie del luogo, quella del cavaliere Francesco Crivelli ⁽⁵²⁾. O si potevano almeno, nonostante le raccomandazioni in senso contrario delle autorità ecclesiastiche ⁽⁵³⁾, manovrare le elezioni degli ufficiali per garantire al proprio parentado una stabile rappresentanza.

Il segno forse più inequivocabile del radicamento delle confraternite tridentine nel contesto della tradizione locale è il loro coinvolgimento nei gesti religiosi legati alla vita agricola. La scuola del SS. Sacramento di Cerro, alla fine del '600, partecipava alle litanie triduane e assisteva

(50) *Ibid.*, pp. 148-150 e 156.

(51) *Ibid.*, pp. 146-147. Per il passo di F. BRAUDEL cfr. *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, nuova ed., Einaudi, Torino 1976, vol. I, p. 262.

(52) D. ZARDIN, *Riforma cattolica e resistenze nobiliari*, cit., pp. 75-76. Per problemi analoghi emersi in altre località cfr. E. CAZZA I, *Jerago*, cit., p. 178; AX, *Abbiategrosso*, vol. 1, quint. 2 (relazione per il sinodo diocesano del 1579); E. BRAMBILLA, *Società ecclesiastica e società civile: aspetti della formazione del clero dal Cinquecento alla Restaurazione*, in « Società e storia », 1981, p. 365 (Brivio, ma 1797-98: il cappellano-organista, di tendenze giacobine, denuncia la scuola del SS. Sacramento come un « aggregato di ventiquattro individui stretti fra di loro in reciproci nodi di parentela, e di sangue, nella quale ritrovansi promiscuamente padre, e figlio, ed alcuni mercatanti di granaglia da' quali s'amministra la sostanza di 5 mille lire » della prepositura).

(53) Cfr. ad es. la regola comune per i disciplinati della Provincia di Milano: si prescrive che « un parente non possa dar voce all'altro (in occasione del rinnovo delle cariche), et che fra tutti gli ufficiali non si possano eleggere più di due, che siano parenti insieme » (AEM, vol. III, col. 281). Nel medesimo senso, per citare un esempio di regolamentazione periferica, cfr. la regola dell'Oratorio della Ven. Compagnia del SS. Rosario eretto nella chiesa prepositurale di S. Vittore in Varese (ms. del 1652 in AX, *Varese*, vol. 112, p. 30). Ad analoghe preoccupazioni anti-monopolistiche rispondevano gli inviti continuamente ripetuti nei decreti successivi alle visite pastorali al fine di garantire un intervallo di un biennio nell'esercizio delle cariche e i divieti imposti ai deputati circa la possibilità di procedere all'acquisto o all'affitto, anche per interposta persona, dei beni delle scuole affidate alle loro cure: cfr. per la pieve di Legnano AX, *Legnano*, vol. 3, ff. 197v, 199v, 216v e 218 (decreti visita 1595-96).

all'esposizione del Santissimo « per la conservazione de' frutti della campagna ». Vi è da ritenere che la consuetudine fosse ben più diffusa, se ancora nella prima metà di questo secolo la partecipazione alle Rogazioni era un fatto usuale per le confraternite della zona. Ugualmente, proprio dalle forme culturali diffuse dalle confraternite tridentine le comunità hanno attinto materia per creare nuovi riti a sfondo agrario: nel 1643, ad esempio, la comunità di Legnano rivolge al suo prevosto la richiesta che tutte le domeniche d'estate venisse esposto il Santissimo « per la conservazione delli frutti somministrando per ciò la cera », con la sola eccezione della terza domenica di ogni mese, già riservata alle funzioni eucaristiche (54).

Bisogno di sicurezze materiali, paura della morte e della dannazione eterna, condivisione di suffragi e indulgenze, esperienza di socialità, conformismo religioso e suggestioni indicibili del fervore: è in questo quadro che bisogna inserire il duraturo successo della fioritura confraternale posttridentina.

DANILO ZARDIN

*Università Cattolica di Milano -
Istituto di Studi Storico-Religiosi*

(54) Cfr. AX, *Legnano*, vol. 32, quint. 7 e A. Pozzi, *Storia delle chiese di Legnano (1650)*, ed. cit., p. 75. Segnaliamo che partecipazione alle rogazioni e preghiere per la « commune salute » e la conservazione dei frutti della terra sono esplicitamente previste dalle regole per i disciplinati di S. Marta di Vimercate (approvate nel 1569: AX, *Vimercate*, vol. 22, quint. 14). Preoccupazioni per la custodia dei frutti della terra erano familiari anche alle confraternite di città: cfr. le intenzioni di preghiera della confraternita milanese dello Spirito Santo (regola pubblicata da C. Marcora in MSDM, XV, 1968, p. 289).